

# Rassegna Stampa

di Lunedì 18 settembre 2023



**Centro Studi C.N.I.**

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici</b>				
2	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Int. a S.Chiappelli: "Servono 600mila case e va rifinanziato il fondo morosita' incolpevole" (L.Cavestri)</i>	3
3	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Aspettando la cedolare, arriva la deroga sui locali commerciali (D.Aquaro/C.Dell'oste)</i>	4
2	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Int. a G.Spaziani Testa: "Vietare i contratti corti non serve. Sarebbe meglio incentivare al 4+4" (L.Cavestri)</i>	5
27	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Gli incentivi tecnici ancora nel fondo decentrato (G.Bertagna)</i>	6
15	Corriere della Sera	18/09/2023	<i>Pnrr, 1.200 gare deserte. Le imprese preferiscono i cantieri del Superbonus (M.Sensini)</i>	7
4	L'Economia (Corriere della Sera)	18/09/2023	<i>Bonus e doni fiscali creano dipendenza. Quattro ricette per smettere (M.Mare')</i>	9
<b>Rubrica Sicurezza</b>				
4	Italia Oggi Sette	18/09/2023	<i>Crescono i furti di dati personali (S.Saturno)</i>	12
<b>Rubrica Lavoro</b>				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/09/2023	<i>Dimissioni da record (V.Conte)</i>	14
14/15	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/09/2023	<i>Ai giovani la laurea piace meno un allarme per i lavori del futuro (R.Amato)</i>	16
1	Italia Oggi Sette	18/09/2023	<i>IO Lavoro - L'autonomo chiude bottega (D.Cirioli)</i>	19
<b>Rubrica Energia</b>				
42/43	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/09/2023	<i>Siccita' e sprechi 48 miliardi in dieci anni per salvare l'idroelettrico (L.Dell'olio)</i>	22
<b>Rubrica Altre professioni</b>				
10	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Avvocati, 500mila euro per organizzare gli studi</i>	25
<b>Rubrica Professionisti</b>				
1	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Equo compenso, tempi lunghi per l'attuazione (V.Uva)</i>	26
11	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Riforma fiscale, meglio rinviare le scelte sugli immobili e le Stp (G.Gavelli)</i>	29
<b>Rubrica UE</b>				
1	Corriere della Sera	18/09/2023	<i>Come rivedere le regole della Ue (E.Moavero Milanese)</i>	31
<b>Rubrica Fisco</b>				
24	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Crediti ceduti al di sotto del valore nominale: decisiva la due diligence del professionista (P.Braccini/P.Ceroli)</i>	33
1	Il Sole 24 Ore	17/09/2023	<i>Professionisti, cosi' il nuovo Fisco (M.Mobili)</i>	35
<b>Rubrica Pubblica Amministrazione</b>				
27	Il Sole 24 Ore	18/09/2023	<i>Dai collaboratori agli staff, sei strade per stabilizzare i precari dei Comuni (A.Bianco)</i>	38

# «Servono 600mila case e va rifinanziato il fondo morosità incolpevole»



## L'intervista Stefano Chiappelli

Segretario generale del Sunia

«Sono oltre trent'anni che si è pensato di risolvere il problema abitativo agevolando l'acquisto di una casa. Oggi bisogna fare l'opposto. Aumentare l'offerta di edilizia residenza sociale per le fasce più fragili della società e, contemporaneamente, un housing sociale per venire incontro a quella fascia grigia, troppo "ricca" per la casa popolare, ma incapace di sostenere i canoni di mercato. E per fare entrambi, serve un'unica regia pubblica e nazionale». Ne è convinto Stefano Chiappelli, segretario generale del Sunia, sindacato degli inquilini, per cui il disagio abitativo è frutto, da anni, della mancanza di una politica per la casa

### Come si affronta il disagio abitativo?

In Europa siamo uno degli ultimi Paesi per offerta di abitazioni pubbliche in affitto, appena il 4% sul totale. Serve un nuovo piano casa. Stimiamo che servano almeno 600mila unità, che riteniamo possano venire dal recupero delle periferie e delle aree dismesse, grazie anche a un

intelligente impiego dei fondi del Pnrr e dei Pinqua, proprio per il risanamento delle periferie.

### Quale responsabilità hanno gli affitti brevi nel sottrarre offerta alla locazione tradizionale?

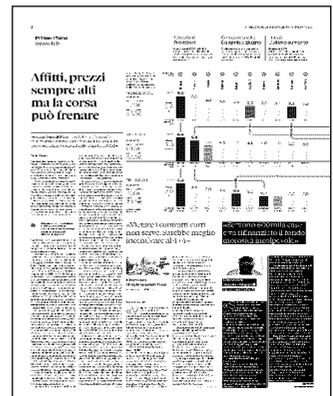
Certo hanno una parte di responsabilità e bene fa il disegno di legge proposto dal ministro Santanchè a obbligare ogni unità ad avere un codice identificativo (Cin) e a porre il limite di due appartamenti locati per proprietario (oltre, scatterebbe l'attività d'impresa, *Ndr*). Ma non risolve il problema. Va anche detto che molti proprietari optano per questa formula per evitare morosità e contenziosi. Con la povertà e le diseguaglianze che crescono, può un Paese come il nostro non rifinanziare il fondo per l'affitto e la morosità incolpevole? Il governo Draghi vi aveva messo 300 milioni. Stimiamo che, quest'anno, servano 900 milioni. Per ora, nel fondo, non c'è nulla.

### Il canone concordato è ancora poco diffuso. Come lo si agevola?

Applicandolo a tutti i Comuni, non solo quelli cosiddetti a "tensione abitativa". Crediamo in questo strumento e ci auguriamo che la delega fiscale, nella rivisitazione della tassazione separata, non tocchi la cedolare secca agevolata al 10% che va proprio nella misura di incentivarne la pratica. Si deve lavorare per allargare l'applicazione del canone concordato. Mentre diciamo no alla cedolare su tutte le tipologie di affitto.

—L. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Aspettando la cedolare, arriva la deroga sui locali commerciali

## Negozi

**Nelle zone alluvionate sono sospesi i vincoli della legge sull'equo canone**

Si avvicina il momento della verità per la cedolare secca sui locali commerciali. Gli esperti incaricati dal ministero dell'Economia hanno preparato lo schema della norma, come prevede la delega per la riforma fiscale (legge 111/23): dopo la consegna dei testi e delle relazioni – prevista entro mercoledì – toccherà al Governo decidere se il debutto avverrà il 1° gennaio 2024 e in quale versione (completa o limitata ad alcuni immobili o situazioni).

Per l'estensione della tassa piatta agli affitti non abitativi – che la delega prevede come «possibilità» – l'ostacolo principale non è tecnico (anzi: il meccanismo è rodato per le case fin dal 2011), ma finanziario. Si tratta, in soldoni, di capire se ci sarà la copertura del minor gettito.

Citando la «cedolare secca», la legge delega si riferisce a un'imposta sostitutiva che potrà essere applicata solo dai locatori persone fisiche. Inoltre la Camera – approvando il disegno di legge – ha aggiunto una precisazione: l'inquilino dovrà essere «un esercente un'attività d'impresa, un'arte o una professione». Saranno senz'altro escluse, perciò, le locazioni di immobili non residenziali da un privato a un altro privato (ad esempio, a uso magazzino).

### Trecentomila contratti all'anno

Gli immobili non abitativi posseduti da persone fisiche che risultano affittati sono 1,29 milioni, secondo l'ultima pubblicazione «Gli immobili in Italia 2023», a cura di Mef e agenzia delle Entrate.

I negozi (categoria catastale C/1) sono circa 789mila e costituiscono i principali indiziati a beneficiare della tassa piatta, visto che la precedente versione dell'imposta – applicata ai soli contratti siglati nel 2019 – era riservata proprio ai negozi e alle loro pertinenze.

La delega, comunque, parla in generale di «immobili adibiti ad uso diverso da quello abitativo». Includendo tra gli altri gli uffici (circa 168mila) e i fabbricati produttivi del gruppo catastale D (circa 207mila).

Una delle ipotesi più realistiche è applicare la cedolare solo ai nuovi contratti, come già accadde nel 2019. L'anno scorso le nuove locazioni non abitative registrate alle Entrate sono state oltre 320mila. In questa cifra, comunque, rientrano tutti i contratti, compresi quelli stipulati da persone non fisiche (società ed enti), quelli riguardanti pertinenze di abitazioni



**La portata della flat tax sul non abitativo dipenderà dalle coperture finanziarie**

e quelli in cui l'inquilino non è un imprenditore o un professionista. Anche nella versione più generosa, dunque, il perimetro applicativo della nuova tassa piatta sarebbe stretto.

### Deroga nelle aree alluvionate

In attesa di conoscere il destino della cedolare secca, c'è una novità già in vigore per i contratti non residenziali stipulati nelle zone di Emilia-Romagna, Marche e Toscana che dal maggio scorso sono state colpite dalle alluvioni.

Convertendo il decreto legge 61/2023, il Parlamento, con una norma proposta da Confedilizia, ha stabilito che sono regolate dal Codice civile – anziché dalla più restrittiva legge sull'equo canone, la 392/78 – «le locazioni stipulate dai titolari di attività economiche colpite dagli eventi alluvionali». I contratti devono riguardare «immobili situati nel territorio della provincia in cui l'attività si svolgeva o di una provincia confinante, al fine di utilizzarli per la ripresa dell'attività medesima».

A livello pratico, rifarsi agli articoli 1571 e seguenti del Codice civile vuol dire – ad esempio – poter stipulare un contratto di due anni (anziché il classico «6+6» o «9+9» per gli hotel), prevedendo meccanismi di disdetta, indennità di avviamento o rinnovo liberamente negoziati dalle parti. Una norma identica era già stata prevista dopo il terremoto che nel 2012 aveva interessato le province di Bologna, Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Mantova e Rovigo.

—D.Aq.  
—C.D.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Vietare i contratti corti non serve. Sarebbe meglio incentivare al 4+4»



## L'intervista Giorgio Spaziani Testa

Presidente di Confedilizia

Laura Cavestri

«Vietare l'affitto breve non serve. Se si vuole riequilibrare il rapporto tra offerta di locazione turistica e tradizionale "4+4" bisogna incentivare fiscalmente la seconda e offrire ai proprietari garanzie e tutele vere contro i morosi e i contenziosi. Altrimenti, a crescere saranno solo due fenomeni: lo sfritto e il nero». Per il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, è il combinato disposto di troppi nodi venuti al pettine.

### Come si rendono gli affitti accessibili?

Se in Italia, per quasi due anni, per il Covid, si sono bloccati tutti gli sfratti, senza distinguere tra chi era in difficoltà temporanea e chi non pagava da prima, non sorprende che i proprietari, se ce ne sono le condizioni, virino verso l'affitto breve. Inquilini di passaggio, incasso sicuro, rientro in possesso dell'appartamento in breve tempo. In più se l'inflazione aumenta, come la precarietà, e i redditi sono al palo, cresce chi non

può permetterseli. E anche chi vorrebbe comprare e non può si sposta sull'affitto, con una domanda che cresce e i canoni aumentano ancora.

### La futura direttiva Ue "casa green" avrà effetti sui canoni?

Ci sono già conseguenze sui mutui. In prospettiva, chi deve fissare un canone d'affitto per otto anni in uno stabile di classe energetica G o F scaricherà sugli inquilini parte dei costi che dovrà affrontare per adeguarsi. Perciò ci auguriamo che venga fermata.

### Italia, Paese di piccoli proprietari: è un limite rispetto alle grandi gestioni professionali immobiliari?

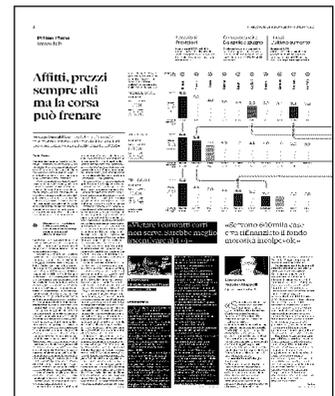
Non nego che la proprietà concentrata abbia aspetti di efficienza, ma noi abbiamo una struttura condominiale di proprietari. Credo nella coesistenza di entrambi.

### Il canone concordato funziona a macchia di leopardo. Va incentivato? E come?

L'impianto è intelligente e prevede che, nelle singole città, rappresentanti di inquilini e proprietari fissino minimi e massimi. Talvolta prevale l'oltranzismo. Il Fisco non agevola adeguatamente, soprattutto gli inquilini, che ci rimettono di più.

### Quale perimetro per la cedolare secca sugli asset commerciali?

Siamo soddisfatti che sia nella delega fiscale. Sappiamo che la coperta è corta. Speriamo che il perimetro sia il più ampio possibile e ricomprenda negozi e uffici. Sarebbe anche un incentivo a calmierare i canoni e aiuterebbe l'economia.



# Gli incentivi tecnici ancora nel fondo decentrato

## Appalti

Per la Ragioneria generale la riforma del Codice non cambia la gestione

**Gianluca Bertagna**

Gli incentivi per le funzioni tecniche del nuovo Codice dei contratti devono transitare sul fondo per le risorse decentrate, esattamente come quelli del vecchio Codice.

Queste le conclusioni cui giunge la Ragioneria Generale dello Stato con il parere prot. 225928 del 12 settembre scorso inviato a un Comune.

Come si era evidenziato su Nt+ Enti locali & Edilizia dell'11 agosto, l'articolo 45 del nuovo decreto che si inserisce nell'ambito della complessiva revisione della disciplina dei contratti pubblici vigente dal 1° luglio scorso, non contiene, a differenza di quanto accadeva nel Dlgs 50/2016, il termine "fondo" riferito alla quota massima del 2 per cento di cui l'80 per cento è destinabile agli incentivi.

Da più parti ciò era stato considerato un elemento di discontinuità dal quale ricavare che le somme relative non fossero più soggette al tradizionale transito sul fondo per le risorse decentrate.

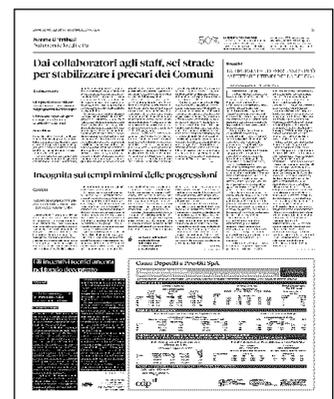
Una semplificazione, in termini operativi, che sembrava supportata anche dalla rimozione nel nuovo Codice, rispetto al precedente, del rinvio espresso alla contrattazione integrativa quale sede per la definizione dei criteri per l'attribuzione degli incentivi stessi.

Appariva però dubbio come quegli importi, che sono a tutti gli effetti qualificabili come trattamento economico accessorio, potessero essere attribuiti al personale senza quel previo passaggio.

La posizione assunta dal Mef conferma che, in realtà, nulla muta rispetto alle modalità già utilizzate in vigore dell'articolo 113 del vecchio Codice.

Sia la norma precedente sia la nuova contenuta nell'articolo 45, comma 4 del nuovo decreto, innanzitutto, prevedono che la corresponsione dell'incentivo sia disposta dal dirigente o dal responsabile di servizio competente, previo accertamento delle specifiche attività svolte dai dipendenti impegnati nelle procedure di affidamento incentivabili.

Non si rinviene pertanto in questo aspetto un elemento di difformità tra la vecchia e la nuova disciplina.



# Pnrr, 1.200 gare deserte Le imprese preferiscono i cantieri del Superbonus

Meloni: obiettivo tagliare il cuneo fiscale per tutto il 2024

## Il dossier

di **Mario Sensini**

**ROMA** Per Giorgia Meloni la conferma del taglio dei contributi in busta paga è una «priorità», e farlo per tutto il 2024, «l'obiettivo». La riduzione per un anno del cuneo fiscale costerebbe 8 miliardi, e le parole della premier sono l'ennesima conferma di una manovra di bilancio difficile. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti tra dieci giorni avrà chiaro il quadro delle risorse disponibili. Il costo del Superbonus sfuggito di mano è ancora da calcolare, ma gli sgravi edilizi stanno creando altre serie preoccupazioni nel governo.

Un danno collaterale, un effetto «altamente pernicioso» per usare le parole del ministro: i lavori sull'edilizia residenziale finanziati dal 110%, e ancor più oggi che i cantieri hanno scadenze impellenti, stanno facendo concorrenza e mettendo in crisi le opere pubbliche del Pnrr, ma anche la ricostruzione nelle aree colpite dai terremoti negli anni passati. Un effetto spiazzamento. Le imprese disposte a fare i lavori sono sempre meno, nonostante la domanda

straordinaria, la manodopera è diventata difficilissima da trovare, sempre meno imprese partecipano ai bandi e le gare deserte, di cui parla sempre più spesso il ministro dell'Economia, stanno crescendo a ritmo altissimo.

Secondo la Banca dati nazionale dei contratti pubblici dell'Anac, l'Autorità anticorruzione che monitora la correttezza degli appalti, nell'ultimo anno sono salite a 1.274 le gare che sono andate deserte, o che non sono state aggiudicate per offerte irregolari oppure incongrue. Settecento solo negli ultimi cinque mesi, per un valore complessivo di 1 miliardo e 503 milioni di euro. Sono quasi 900 milioni di euro di lavori pubblici che non hanno trovato imprese disposte ad eseguirli, neanche ai nuovi prezzi, aumentati di circa il 20%, neanche con le procedure negoziate o gli affidamenti diretti.

Tra i bandi di gara più ricchi che le imprese hanno ignorato, ci sono la scuola dell'infanzia di Badia, la nuova scuola primaria di San Gimignano, l'ospedale psichiatrico dell'Aquila, tutti appalti

sui 5 milioni di euro. Ma ci sono moltissime opere più piccole che sono state messe inutilmente a bando. Non sono tantissimi rispetto ai 95 mila progetti del Pnrr messi a gara finora, per 53 miliardi di euro. Ma le gare deserte sono sempre di più, e le imprese che partecipano ai bandi sono sempre di meno.

«Nei grandi lavori la concorrenza del 110% non c'è, le imprese sono diverse, ma c'è comunque un grave problema di manodopera nei cantieri» spiega un alto dirigente del gruppo Fs. «Quasi pirateria. Squadrette di cottimisti che spariscono da un giorno all'altro per eseguire altri lavori», aggiunge. Ad alcune gare di appalto, ci spiega, oggi partecipano due o tre imprese, quando prima erano in venti. E di conseguenza pure i ribassi d'asta sono molto ridotti, se non inesistenti.

Sembrerebbe una situazione ideale per le imprese, eppure non lo è. Tra il 2019 e il 2022, con il 110%, sono state create 20 mila nuove imprese edili, con 237 mila nuovi posti di lavoro stabili. Nel 2023, pe-

rò, secondo i dati di Unioncamere, sono già morte 7 mila aziende del settore. In estate, poi, il numero delle ore di cassa integrazione nell'edilizia ha avuto un sorprendente boom, dopo la riduzione costante degli ultimi anni.

Se i grandi appalti vanno avanti, a soffrire di più sono i progetti nei piccoli cantieri, che procedono a singhiozzo, anche per la penuria di materiali, altro problema. La rigenerazione urbana dei Comuni, che sta per essere sfilata dal Pnrr e finanziata in altro modo, il dissesto idrogeologico. Dove la concorrenza del 110% è diretta e spietata, invece, è sulle ricostruzioni post sisma. In Centro Italia, come in Abruzzo, quest'anno sono stati presentati pochissimi nuovi progetti per la ricostruzione delle case. Non si trovano le imprese per fare i lavori, e soprattutto quelle che si comprino quel pezzetto di 110% a cui i proprietari possono accedere per coprire la spesa che gli resterebbe in acollo, eccedente il contributo pubblico di ricostruzione.

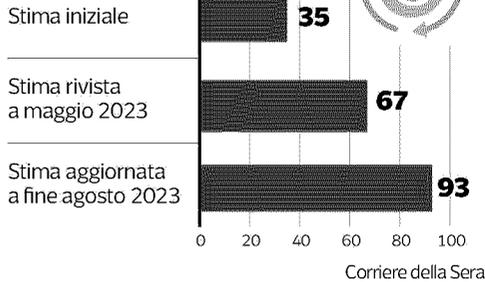
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

**146,8**  
miliardi  
di euro

Il valore  
dei crediti  
ceduti/scontati  
in fattura  
dalle imprese  
dal 2020

**Il superbonus 110%**  
(in miliardi di euro)



Corriere della Sera

**La parola**

**SUPERBONUS**

È l'agevolazione fiscale prevista dal decreto Rilancio del 2020 (Conte II) che consiste in una detrazione del 110% delle spese sostenute dal luglio 2020 per la realizzazione di specifici interventi finalizzati a efficienza energetica, consolidamento statico o riduzione del rischio sismico di edifici

**I casi**

Ignorati gli interventi per la scuola primaria di San Gimignano o lo Psichiatrico dell'Aquila



159329

# BONUS E DONI FISCALI CREANO DIPENDENZA QUATTRO RICETTE PER SMETTERE

Le «tax expenditures» sono ormai a quasi ottocento voci: piccoli e talvolta minimi sussidi per platee ristrette ma influenti. Aumentano e corrodono il sistema. Che cosa fare? Basteranno tagli orizzontali?

di MAURO MARÈ

**N**egli ultimi due decenni, molti paesi Ocse hanno effettuato un'analisi sistematica delle spese fiscali. Questi paesi hanno previsto, con le normali procedure di bilancio, una valutazione regolare di queste spese, del costo in termini di gettito, dei possibili effetti distorsivi e distributivi. Più di dieci di essi hanno ormai regolari procedure di stima, molti altri le effettuano con intervalli più sporadici, molti altri stanno decidendo di farlo in futuro. La questione centrale è quella di comprendere le vere finalità delle *tax expenditures*, il loro uso massiccio e crescente, i vari effetti economici.

Al crescere degli studi sugli effetti (spesso perversi) dei vari regimi di spese fiscali, alle volte sull'assenza di genuine ragioni tributarie, sul numero dei regimi di sostegno per alcuni beni e attività, non ha purtroppo fatto seguito una seria revisione operativa delle *tax expenditures*. Si è assistito invece nei diversi paesi a un loro deciso aumento. Non è una sorpresa perché è ormai chiaro che in larga parte queste spese sono di fatto una ricompensa ai vari gruppi di interesse, un beneficio ad alcune lobby di produttori e consumatori per la loro fedeltà elettorale, passata o futura.

Come tutte le sostanze stupefacenti, una volta adottate è difficile smettere, anzi spesso si è costretti ad aumentare la dose. È giunta l'ora di lanciare un piano di azione credibile che permetta di liberare i sistemi fiscali dalle forme più distorsive di spese fiscali.

## Basse ricompense tricolori

L'Italia detiene al riguardo un evidente record, non tanto in percentuale del Pil, quanto di numero di voci — si veda il grafico, dove però il dato per l'Italia è del 2018 e non l'ultimo disponibile. L'Italia si caratterizza anche per molte spese fiscali con un valore medio molto basso, per un numero di beneficiari molto contenuto, per parecchie voci con importi trascurabili o non stimabili. La «political economy» delle spese fiscali nel nostro Paese è quindi molto chiara e ha poco a che fare con obiettivi tributari, di efficienza o distributivi: esse sono in sostanza un sussidio tributario — che equivale a una spesa di

retta — nello scambio con i gruppi di pressione, come abbiamo dimostrato in uno studio recente (Marè-Porcelli-Vidoli, *The political economy of tax expenditures in OECD countries*).

Sia chiaro: vi sono anche ragioni valide e condivisibili dietro alcune spese fiscali; esse non sono tutte ingiustificate o da eliminare (ad esempio, le detrazioni per le spese per la produzione del reddito sono una pratica abituale e corrente nei moderni sistemi tributari).

## Incentivi opachi

È inutile cercare di valutare le spese fiscali con i criteri di tassazione usuali, ovvero l'equità, la neutralità e la semplicità, perché esse rispondono nella maggior parte dei casi ad altri fini. Inoltre, va evidenziato che le spese fiscali sono equivalenti ai programmi di spesa pubblica e non sono una *tax cut*: l'aumento della spesa richiederà un aumento delle entrate, non una riduzione. La loro natura prevalente è quella di un *price subsidy* al consumo di alcuni beni o attività. I bonus edilizi recenti e i vari crediti di imposta italiani hanno chiaramente questa natura, anche se nel caso italiano, oltre ad usi impropri

e vere e proprie frodi, sono emersi molti effetti distorsivi e distributivi perversi — come è emerso dalle audizioni della commissione del Senato sui regimi di agevolazioni. Infine, le agevolazioni sono più semplici da adottare rispetto a un'equivalente misura di spesa, hanno una minore trasparenza ed è più difficile prevederne i costi (la vicenda dei bonus edilizi italiani parla da sola).

È tutto poi da dimostrare che una riduzione delle spese fiscali debba essere effettuata solo ed esclusivamente per ridurre le aliquote delle varie imposte e non per fini generali di aumento dell'efficienza, di semplificazione e di equità. La revisione delle spese fiscali è un valore in sé, e non deve essere per forza legata a misure di riduzione delle aliquote. Se un ampliamento delle basi imponibili è unanimemente ritenuta la direzione per rendere i si-

**Le agevolazioni sono più semplici da adottare ed è più difficile prevederne i costi, come dimostra il caso del Superbonus**

stemi fiscali meno distortivi, la questione del livello e del numero delle aliquote è un aspetto più delicato che richiede altri ordini di considerazioni.

## Le vie d'uscita

Qui è necessaria una dose di realismo che ammetta chiaramente che sia governi di destra, sia governi di sinistra (come la storia insegna), negli attuali regimi parlamentari, hanno avuto enormi difficoltà a ridurle. Molti paesi non ci sono riusciti (Usa, Francia, in particolare il Canada, ecc.) e tra questi il caso più evidente è quello dell'Italia, dove non solo non si è ridotto il peso e il numero delle spese fiscali, ma esso è costantemente aumentato negli ultimi 30 anni ed è passato, dal 2016 al 2022, da 400 a 626 voci e il numero si avvicina a 800 se si considerano anche le spese cosiddette strutturali. Che si dovrebbe fare allora? Quale una possibile agenda? C'è un modo per ridurre realisticamente le spese fiscali?

La strada corretta sul piano dei principi sarebbe quella di effettuare una revisione dei vari regimi di favore chiedendosi alcune domande generali, voce per voce, e cioè:

- Quali sono gli obiettivi del governo a cui esse rispondono?
- Questi obiettivi sono stati raggiunti?
- Ci sono soluzioni alternative?
- Quali i possibili effetti?

Potrebbe esserci un'ovvia e diversa sensibilità dei governi nel selezionare le diverse spese fiscali da tagliare, ma al punto a cui siamo si deve ridurre inevitabilmente il numero e il loro peso nel bilancio pubblico.

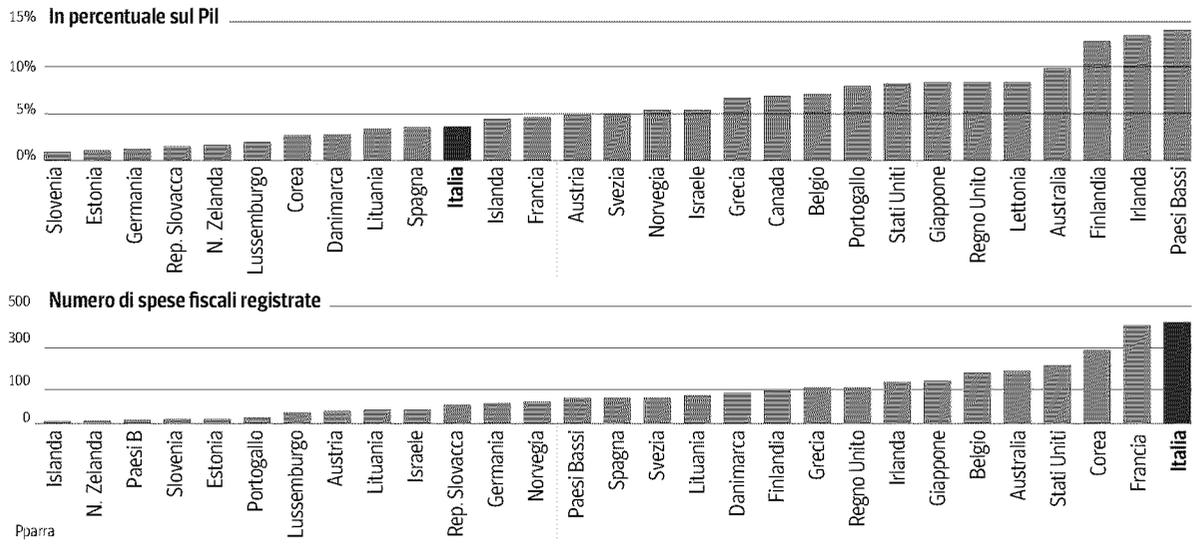
Essendo realisti, ci accontenteremmo anche di misure orizzontali e *across the board* che fissino dei limiti in percentuale rispetto al reddito disponibile, oppure un taglio automatico delle spese al di sotto di un certo importo o con pochi beneficiari. L'inconveniente di questi approcci è che le spese non sarebbero eliminate, ma sarebbero solo limitate sul piano finanziario e dei costi di bilancio. Certo serve molto capitale politico e forse un accordo tra le varie forze parlamentari per ridurre il numero delle spese fiscali. Forse dei limiti costituzionali o normativi potrebbero aiutare, ma come l'esperienza di controllo della spesa con regole costituzionali negli anni '90 (*fiscal rules*) ha dimostrato, alla fine oltre ad essere rigide, queste regole sono poco efficaci, perché facilmente aggirabili.

La tax expenditures sono vere e proprie termiti, che mangiano lentamente i sistemi fiscali, che corrodono la struttura e la natura democratica dei regimi tributari. Se non si interviene con misure adeguate, le termiti indeboliscono e compromettono il funzionamento di qualsiasi sistema tributario, lasciando come opzione ai vari governi solo quella di aggiungere ai regimi promossi dal governo precedente, altri regimi di favore per le varie *constituency*, portando i sistemi fiscali alla crisi. Le spese fiscali creano un'elevata dipendenza e assuefazione da cui è complicato liberarsi. Serve un'azione seria, una cura radicale, con il contributo di tutte le forze politiche, un patto costituzionale per restituire trasparenza, semplicità ed efficacia ai sistemi fiscali, ed esso non è più rinviabile in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Noi e gli altri** Le spese fiscali nelle economie avanzate



Inumeri dell'Osservatorio Cyber Crif. In Italia oltre il 40% degli utenti ha ricevuto un avviso

# Crescono i furti di dati personali

## Darkweb: +17,9% di alert. Trafugate e-mail e credenziali

Pagina a cura

DI SILVANA SATURNO

**A**umentano i dati personali rubati online. A circolare sempre di più nel dark web sono soprattutto gli indirizzi e-mail, insieme a password e username. Sul "lato oscuro" di internet si trovano inoltre indirizzi postali e numeri di telefono, sempre più trafugati. La crescita degli alert inviati dal dark web (accessibile con browser che rende la navigazione anonima e privata, e perciò utilissimo ai cyber criminali), nel primo semestre di quest'anno è stata del 17,9% rispetto al secondo semestre 2022. Fra i servizi più colpiti a livello globale dagli hacker compaiono fra i nomi più noti dei servizi di posta elettronica, come Gmail, Yahoo e Hotmail. E quanto risulta dall'ultima edizione dell'Osservatorio Cyber-Crif sugli attacchi informatici contro persone e imprese.

**Quali dati vengono rubati.** Dati personali sempre più a rischio su internet: gli alert inviati agli utenti dal dark web, nella prima parte del 2023, sono stati 911.960 (+17,9%). Il numero degli alert inviati sull'open web è stato invece di oltre 45.600, con un calo del 26,9% rispetto allo stesso periodo.

Nel mirino degli hacker ci sono prevalentemente gli account "personali" (nel 90,7% dei casi); degli account rilevati sul dark web solo il 9,3% sono account "business".

Per furto di account e-mail, l'Italia figura tra i paesi maggiormente colpiti a livello globale: si trova infatti al 5° posto, subito dopo Stati Uniti

d'America, Russia, Germania e Bulgaria, ma davanti a Brasile, Regno Unito, Polonia, Giappone e Canada.

Per quanto riguarda l'Italia, nel primo semestre 2023 oltre il 40% degli utenti ha ricevuto un alert relativo ai propri dati.

Secondo gli esperti Crif, quattro utenti su cinque hanno ricevuto alert per furto di dati monitorati sul dark web; per quanto concerne il web pubblico, invece, dove i dati sono accessibili a chiunque, gli utenti allertati sono stati il 20,5%. Qui i dati più frequentemente rilevati sono stati il codice fiscale (55,1%) e l'indirizzo e-mail (32,3%), seguiti da numero di telefono (7,6%), username (2%) e indirizzo postale (3%).

**Hacker a caccia di numeri di telefono.** Secondo gli esperti dell'Osservatorio Cyber, il numero di telefono è diventato un dato personale sempre più prezioso, da tutelare maggiormente, poiché consente di completare il profilo della vittima. La combinazione del numero di telefono con una password, in particolare, è stata rilevata nel 29% dei casi.

Ma cosa accade quando tali dati vengono "combinati"? Ebbene, la vittima è esposta alla possibilità di ricevere messaggi fraudolenti più credibili, come quelli di finti pagamenti da autorizzare o account bloccati, e spesso questi messaggi di smishing (phishing via sms) contengono link malevoli che inducono la vittima a cliccare e fornire ulteriori dati ai frodatori, dati che consentono di geolocalizzare la vittima e di ricostruirne l'identità. Un'altra tipologia di attacco

molto pericoloso è il sim swapping, che consiste nel prendere possesso del numero di telefono della vittima per consentire ai frodatori di accedere a determinati servizi al posto della vittima stessa (bypassando l'autenticazione a due fattori).

Il numero di telefono gioca quindi un ruolo fondamentale e, quando associata anche alla password, aumenta la vulnerabilità. Questa combinazione di furto di dati, peraltro, è più che triplicata rispetto al secondo semestre del 2022, con un aumento del 372%.

Ancora, tra le principali combinazioni di dati rilevati sul dark web, le e-mail sono molto spesso associate ad una password (92,3% dei casi), così come molto spesso assieme alle username appaiono le password (62,5%).

"Le informazioni di contatto e le credenziali di account diventano sempre più appetibili per i frodatori", commenta **Beatrice Rubini**, executive director di Crif, "rendendo possibili truffe e furti di identità. Se i criminali riescono ad entrare in possesso di molteplici dati personali che aiutano a completare il profilo della vittima, riescono a progettare meglio gli attacchi, sfruttando anche tecniche di social engineering".

**Carte di credito.** Per quanto riguarda il furto di dati relativi alle carte di credito, l'Italia compare al 15° posto a livello mondiale, dietro a paesi come Stati Uniti d'America, Francia, Messico, Danimarca e Brasile. In base all'indagine, nel 95,5% dei casi, i dati sottratti delle carte risultano completi di cvv e data di scadenza.

**Utilizzi dei dati rubati.** Account e dati frodati consentono agli hacker di fruire illecitamente di altri servizi online: nel 35,6% i dati trafugati vengono utilizzati per entrare in siti di intrattenimento, nei social media (21,9%), in account di e-commerce (21,2%) con le credenziali delle vittime (e con il rischio del relativo danno economico).

In altri casi, il furto di dati consente l'accesso a forum e siti web di servizi a pagamento (18,8%) e finanziari (1,3%), come gli account bancari, e ai marketplace, anche di scala internazionale. Tra le categorie di e-commerce più colpite, al 1° posto si trovano le piattaforme del settore dell'abbigliamento.

**Qualche consiglio per difendersi.** Per prevenire attacchi e furti di dati, "bisogna prestare particolare attenzione alle e-mail e ai messaggi che riceviamo ogni giorno, allenandosi a riconoscere i tentativi di truffe e phishing", suggerisce Beatrice Rubini di Crif, "è importante non cliccare sui link contenuti nelle e-mail o negli sms sospetti e, soprattutto, non rispondere fornendo dati personali a messaggi apparentemente inviati dalla nostra banca o da un'altra azienda, controllando sempre il numero di telefono o l'indirizzo e-mail del mittente".

"Per quanto riguarda le aziende, pubbliche e private", prosegue Rubini, "diventa quindi sempre più importante sviluppare sistemi di vulnerability assessment e fare campagne di sensibilizzazione interna dei propri dipendenti".

— Riproduzione riservata —

### L'utilizzo degli account rubati

Account più rilevati	I semestre 2023
Intrattenimento	35,6%
Social Media	21,9%
E-Commerce	21,2%
Forum e Siti Web	18,8%
Finanziario	1,3%
Altri servizi	1,2%

Fonte: Osservatorio Cyber CRIF

### Come vengono combinati i dati

Combinazioni principali dei dati	I semestre 2023	II semestre 2022	variazione %
E-mail + Password	92,3%	92,1%	+0,1%
Numero di telefono + password	29,0%	6,2%	+372,0%
Username + Password	62,5%	69,8%	-10,4%
Numero di telefono + Nome e cognome	44,5%	48,1%	-7,5%
Carta di credito + CVV e Data di scadenza	95,5%	99,9%	-4,4%

Fonte: Osservatorio Cyber CRIF



**DIMISSIONI  
DA RECORD**

**L'Inps fa chiarezza  
sul caso italiano  
delle "Great Resignation"**  
Due terzi dei lavoratori a  
tempo indeterminato che  
nel 2022 si sono licenziati  
hanno cambiato impiego  
Valentina Conte ● pag. 15

**IL RAPPORTO**

# Il record delle dimissioni

## Il caso delle "Great Resignation", la verità dell'Inps Due lavoratori su tre hanno scelto un'altra azienda

Valentina Conte

**P**iù che alle "grandi dimissioni" l'Italia del post-Covid ha assistito a un "grande rimescolamento". Il ricorso mai così ampio alle dimissioni volontarie da contratti stabili nel 2021 e soprattutto nel 2022 appare ora non tanto come una fuga dal lavoro: "Mollo tutto e cambio vita". Quanto piuttosto un'aumentata mobilità, alla ricerca di migliori condizioni di impiego, dalla remunerazione alla possibilità di conciliare l'occupazione con il tempo per sé e la propria famiglia. Una lettura condivisa da molti economisti e che trova conferma anche nell'ultimo Rapporto annuale dell'Inps presentato alla Camera il 13 settembre.

Nel 2022 in Italia l'Inps registra la cessazione di 7,7 milioni di rapporti di lavoro. Se però si escludono i contratti scaduti, i licenziamenti e le risoluzioni consensuali, le dimissioni arrivano a 2,1 milioni. Se poi ci concentriamo solo sulle dimissioni volontarie da contratti a tempo indeterminato, siamo a 1 milione e 184 mila, un record storico: il 26% sopra le 941 mila del 2019. Già il 2021 aveva registrato un avanzamento del 14% sul pre-Covid. Ma il balzo dell'anno passato è stato il più ampio di sempre. La contemporaneità con il fenomeno americano della "Great Resignation" ha indotto molti a credere che l'Italia stesse sperimentando un'epoca di nuova consapevolezza delle scelte lavorative, dopo il trauma del Covid.

In parte è stato così, un cambiamento trainato dal "burnout" di quei mesi terribili del 2020, l'esaurimento fisico ed emotivo di tanti lavoratori, la convivenza forzata con lockdown e dispositivi di protezione, la sperimentazione improvvisa e massiccia dello smart working che poi è stato soprattutto telelavoro. Nella maggior parte dei casi, dice Inps, nel 2021 e

2022 abbiamo però assistito a un "Great Reshuffle", un grande riposizionamento in un mercato del lavoro in forte ripresa, la volontà di approfittare delle numerose opportunità aperte, di buste paga e condizioni migliori. Un fenomeno tutto sommato scontato nelle fasi economiche di rimbalzo dopo depressioni e recessioni. Ma che dalle nostre parti non si era mai visto in queste proporzioni.

La riprova del rimescolamento, secondo Inps, viene dal tasso di ricollocazione dei dimissionari under 60 a tre mesi dalla chiusura volontaria del loro contratto a tempo indeterminato. Ebbene due terzi di loro (66,9%) avevano già un altro lavoro: 700 mila su poco più di un milione (nella simulazione sono stati esclusi i lavoratori dimissionari sopra i 60 anni). «Una stima per difetto perché non si considerano né le ricollocazioni nel lavoro autonomo né quelle dal quarto mese in poi», scrivono i ricercatori Inps. Dalla tabella statistica allegata al Rapporto si scopre che alcuni settori sono sopra il 70% di ricollocazione: metalmeccanico, costruzioni, trasporti. I comparti più dinamici della ripresa post-pandemica.

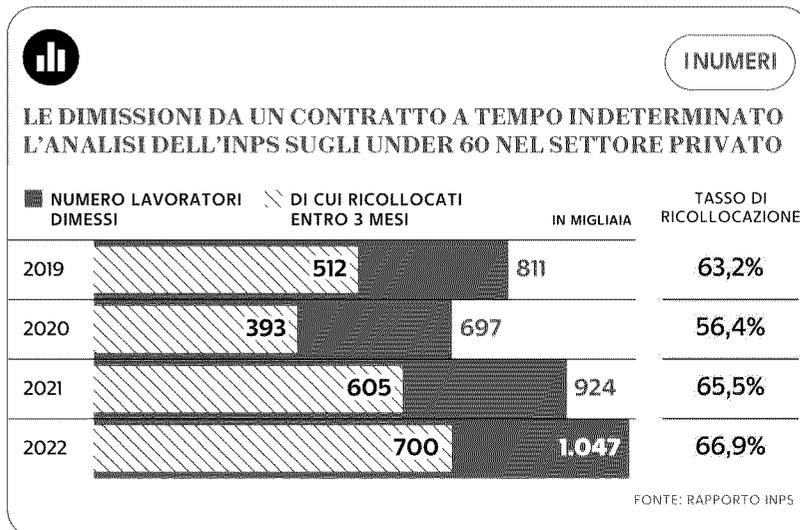
Ancora più interessante è notare quanti di questi lavoratori hanno lasciato un posto stabile e garantito da un contratto a tempo indeterminato per un altro posto altrettanto sicuro: dei 700 mila ricollocati solo 400 mila sono passati a un altro contratto permanente. Il 43% ha trovato dunque forme di lavoro precario. Questo è successo soprattutto nel terziario: meno della metà dei fuorusciti per scelta si è ricollocato a tre mesi dall'addio, percentuale più bassa di tutti i settori, e il nuovo impiego non è fisso in sette casi su dieci. Nonostante questo il terziario ha assorbito dimissionari di altri settori, come pure i tre comparti che meglio hanno reagito alla ripartenza

dell'economia (metalmecanico, costruzioni, trasporti). Un rimescolamento non troppo marcato, a leggere questi dati. Ma sufficiente a giustificare un dinamismo occupazionale non banale.

Per fare un esempio, in 115 mila si sono dimessi nel settore "alloggio e ristorazione": ricollocati dopo tre mesi in 68 mila, quasi il 60%. Ma in realtà in quel comparto risultano 60 mila dimissionari. In 8 mila hanno cambiato mestiere. Così nel commercio: 155 mila dimissionari, 104 mila ricollocati, ma solo 96 mila nello

stesso settore. Nel terziario professionale va anche peggio: quasi 200 mila dimissionari, 135 mila ricollocati, solo 120 mila rimasti. Scelte che non stupiscono, se solo pensiamo che questi comparti sono quelli che più hanno sofferto in pandemia, trovandosi dall'oggi al domani in cassa integrazione o appesi ai bonus del governo. Le "grandi dimissioni" per necessità, potremmo chiamarle. All'italiana. Nel 2023, dai primi dati Inps, siamo sotto i livelli del 2022. L'economia italiana sta entrando in un'altra fase. Non è più tempo di dimissioni, né grandi né piccole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

# Ai giovani la laurea piace meno un allarme per i lavori del futuro

Anche in Europa si diffonde l'idea che l'università non serva per trovare un impiego. Ma a crescere di più sono proprio le attività che richiedono una formazione elevata



Rosaria Amato

**F**are carriera senza la laurea? Guadagnare sul campo le competenze che servono sul posto di lavoro senza passare dall'università è una tendenza che in Italia ha sempre avuto i suoi sostenitori, e infatti la nostra quota di laureati è decisamente più bassa rispetto alle medie Ue e Ocse. Ma adesso sembra guadagnare terreno anche all'estero: dal *Financial Times* alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* è sempre più frequente leggere inchieste che raccontano storie di giovani che scelgono di entrare nel mercato del lavoro senza aver completato gli studi universitari, e senza che questo si traduca in un ridimensionamento delle ambizioni di carriera. "Is a degree worth?" (Vale la pena laurearsi?) è una domanda che anche nei giornali sta-

tunitensi è sempre più frequente: «L'università è diventata una scelta secondaria per molte persone - racconta Eden Heath, una studentessa americana. - Gli apprendistati sono diventati un fenomeno di massa: ne vieni fuori senza debiti e con maggiore esperienza, e sei persino pagato». Considerazioni non secondarie nei Paesi in cui le tasse universitarie hanno raggiunto livelli insostenibili, e serve una vita di lavoro per ripagare i debiti contratti per pagare gli studi.

In Gran Bretagna l'Institute of Student Employers (che riunisce le aziende che danno lavoro agli studenti) rileva che le imprese che richiedono un diploma di livello 2:1 (un voto di laurea equivalente più o meno a un range che va da 100 a 107) sono passate dai tre quarti del 2014 a meno della metà nel 2022. E guardando al mercato del lavoro britannico nel

suo complesso, un'indagine di Totaljobs accerta che solo il 22% degli annunci di lavoro per un primo ingresso nel mercato quest'anno richiedono una laurea: nel 2019 erano un terzo.

A demotivare i giovani anche lo scarso interesse delle aziende verso le lauree considerate più lontane dalle competenze richieste nel mercato del lavoro, come quelle nelle scienze umane. «Solo una parte dei miei compagni di studio continuerà a lavorare nel proprio settore dopo l'università - spiega alla *Faz* Tom Konjer, uno studente tedesco. - Circostanza che sembra portare molte persone a concludere che gli anni passati all'università non sono serviti a niente».

Molte imprese del resto, dalle Pmi ai colossi come Ibm e Accenture, preferiscono formare sul campo i loro dipendenti neoassunti,

senza prendere in considerazione i loro titoli di studio. E molti lavoratori si ritrovano "overskilled", cioè con competenze superiori a quelle richieste dalle mansioni che svolgono: secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro è in questa condizione oltre un lavoratore statunitense su due.

Eppure rinunciare agli studi universitari non è una buona idea. Ce lo dicono ancora le indagini dell'Ilo, che dimostrano come i lavori che richiedono competenze alte continueranno a crescere a tassi sempre più alti nei prossimi anni. E non tutte le competenze possono essere acquisite sul campo: «Quello che gli studenti non sempre percepiscono - afferma Flavia Palmisano, docente di Scienza delle finanze alla Sapienza di Roma e segretaria generale della Society for the Study of Economic Inequality - è che all'università acquisiscono gli strumenti per affrontare al meglio il mondo del lavoro, anche quando non si tratta di competenze strettamente legate alle mansioni che poi svolgono». La crescente disaffezione nei confronti dell'università, osserva la studiosa, dipende forse anche dall'affermazione, negli ultimi anni, «di tutte le nuove forme di lavoro online, che non richiedono titoli di studio specifici, e che andrebbero monitorate più attentamente: il ruolo degli influencer dovrebbe entrare nelle statistiche ufficiali come nuova forma di lavoro».

A proposito di statistiche, secondo quelle dell'Anvur (l'Agenzia di valutazione del sistema universitario e della ricerca) le università tradizionali tra il 2011 e il 2021 hanno perso quasi 20 mila studenti, a fronte di una crescita straordinaria degli atenei telematici, che nello stesso periodo hanno guadagnato 180 mila iscritti. Segno che la laurea è vista sempre più come un impegno da conciliare con altre attività, a cominciare dal lavoro, e quindi le modalità a distanza sono preferite perché maggiormente flessibili.

Telematica o tradizionale, la laurea servirà sempre di più, anche in Italia, assicura Ilias Livanos, esperto del Dipartimento per le Competenze e il Mercato del Lavoro del Cedefop, l'agenzia Ue con sede a Salonicco che si occupa di istruzione e formazione professionale: «Guardando ai settori dell'occupazione che promettono il maggiore

sviluppo da qui al 2035 - spiega l'analista - quasi tutti richiedono un diploma universitario. Le eccezioni sono poche, per esempio gli addetti alle pulizie. Ma non vedo come si possa diventare medico o insegnante, tra le professioni più richieste nei prossimi anni, senza una laurea». Secondo l'ultima "Skill Forecast 2023 Italy" di Cedefop (l'analisi sulle competenze richieste, che viene effettuata periodicamente Paese per Paese) da qui al 2035 l'occupazione in Italia crescerà del 3%. Non ci si limiterà a un rimpiazzo delle posizioni esistenti, ma ci sarà anche una quota del 5% di nuovi lavori. Circa la metà dei posti di lavoro richiederà competenze medie, il 44% competenze di livello alto, solo il 7% competenze di livello basso. Una laurea sembra quindi decisamente un buon investimento soprattutto perché anche Livanos ritiene che «quando si ha una buona istruzione, si è in grado di imparare quello che serve per il proprio lavoro. Mentre se non si è abituati a imparare, è difficile anche capire quali competenze servano nel mondo del lavoro». L'istruzione tuttavia non necessariamente deve essere quella accademica: anche gli Its possono essere una buona strada.

Da qui al 2035, insomma, l'Italia dovrebbe avvicinarsi un po' di più alla media dei Paesi Ue. E la quota di lavoratori con qualifiche alte dovrebbe salire dal 25% del 2022 a più del 33% nel 2035, anche se invece le quote di lavoratori a basse e medie qualifiche rimarranno superiori alle medie Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

Come in Europa, anche in Italia nei prossimi anni l'occupazione è destinata ad aumentare e solo il 7 per cento dei nuovi posti di lavoro richiederà competenze di basso livello



IN ITALIA OGGI E DOMANI

25%

Lavoratori con qualifiche alte nel 2022

33%

Lavoratori con qualifiche alte nel 2035



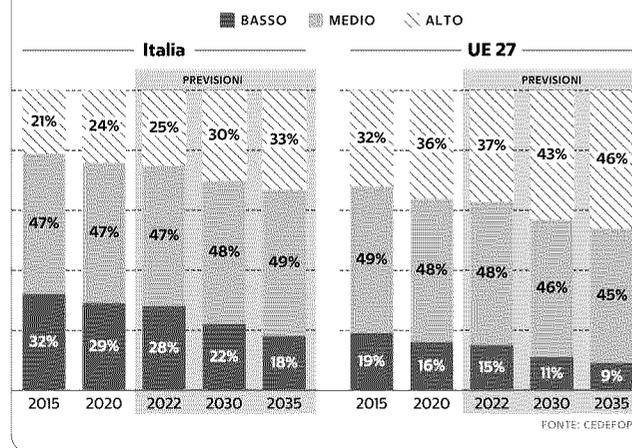
I NUMERI DEGLI INFLUENCER

Alla disaffezione nei confronti dello studio contribuisce forse anche l'affermarsi delle nuove forme di lavoro online e tra altri degli influencer



I NUMERI

IL LIVELLO DI QUALIFICAZIONE DELLA FORZA LAVORO





HILL STREET STUDIOS/GETTY

1

① Un'indagine realizzata in Gran Bretagna mostra il fenomeno degli "overskilled": nel 2023 solo il 22% degli annunci per il primo ingresso nel mondo del lavoro chiede una laurea. Nel 2019 erano un terzo

**Ai giovani la laurea piace meno un allarme per i lavori del futuro**

Anche in Europa si discute l'idea che i laureati non serva per trovare un impiego. Ma a crescere di più sono proprio le attività che si basano sulla tecnologia e sulla digitalizzazione.

**Il record delle dimissioni**

Il caso delle "Great Resignation", la verità dell'hop. Due lavoratori su tre hanno scelto un'altra attività da...

# L'autonomo chiude bottega

*Continua a ridursi il numero di artigiani, commercianti e agricoltori, mentre cresce quello di lavoratori dipendenti (mai così numerosi) e parasubordinati*

Calano le persone ancora dedite ai lavori autonomi tradizionali, mentre crescono i lavoratori dipendenti. In tre anni, cioè nell'anno 2022 rispetto all'anno 2019, artigiani, commercianti e agricoltori sono diminuiti, rispettivamente, del 3,6%, 2,2% e 3,1% (i neo-artigiani, cioè i lavoratori diventati tali da meno di un anno, sono calati del 38%). Il lavoro dipendente, invece, che vent'anni fa rappresentava il 72% dell'occupazione, è oggi al 78%. In aumento anche i parasubordinati, in particolare gli amministratori (a quota 600 mila) e i professionisti senza cassa (a quota 500 mila, erano 200 mila nell'anno 2004). Secondo il XXII rapporto annuale dell'Inps, la marcata preferenza per il lavoro dipendente è dovuta alle migliori tutele garantite.

Cirioli a pag. 43

*Continua il calo dei lavoratori autonomi. Per i neo-artigiani crollo del 38%. Salgono dipendenti e professionisti senza cassa*



*I dati del XXII rapporto annuale Inps. Crescono dipendenti e professionisti senza cassa*

# Vecchi mestieri senza appeal

## Calano gli autonomi. I neo-artigiani diminuiti del 38%

Pagina a cura

DI DANIELE CIRIOLI

**N**on c'è più voglia di aprire bottega. Calano, infatti, le persone ancora dedite ai lavori autonomi tradizionali, mentre crescono i lavoratori dipendenti. In tre anni, cioè nell'anno 2022 rispetto all'anno 2019, artigiani, commercianti e agricoltori sono diminuiti, rispettivamente, del 3,6%, 2,2% e 3,1% (i neo-artigiani, cioè i lavoratori diventati tali da meno di un anno, sono calati del 38%). Il lavoro dipendente, invece, che vent'anni fa rappresentava il 72% dell'occupazione, è oggi al 78%. E in aumento sono anche gli iscritti alla gestione separata (c.d. parasubordinati): con particolare intensità gli amministratori (a quota 600mila) e i professionisti senza cassa (a quota 500mila quando non arrivano a 200mila nell'anno 2004). A tracciare le coordinate del mercato del lavoro è il XXII rapporto annuale dell'Inps, secondo cui la marcata preferenza per il lavoro dipendente è dovuta alle migliori tutele garantite. A salire è anche il prezzo da pagare per lavorare, ossia i contributi versati sul proprio reddito o retribuzione: in totale, dipendenti e autonomi, pagano il 36,6% nel 2022 (è stato il 35,5% nel 2021 e il 36,1% nel 2019). Cgil, Cisl, Uil, spiega infine l'Inps, tutelano con propri Ccnl 13,5 mln di lavoratori dipendenti (il 96% del totale); quasi 500mila, invece, sono quelli tutelati da 628 Ccnl non firmati da nessuna sigla della triplice.

**Un mercato in buona salute.** La premessa è promettente: il mercato del lavoro gode di ottima salute, spiega l'Inps. Perché il tasso di occupazione è al 61% e rappresenta il massimo storico. Idem per il numero di iscritti

all'Inps, che rappresentano oltre il 95% del totale degli occupati, aumentato rispetto al 2019 (anno di riferimento pre-pandemia) sia in numero (oltre 26,2 mln di persone con almeno un versamento contributivo nel 2022 rispetto a 25,5 mln nel 2019), sia in settimane lavorate (in media 43 nel 2022 rispetto a 42,9 nel 2019). Ciò che è cambiata è la composizione del mercato del lavoro: sono cresciuti i lavoratori dipendenti privati e quelli iscritti alla gestione separata, mentre il lavoro autonomo si è ridimensionato (proseguendo un trend degli ultimi anni). Il lavoro dipendente è oggi al 78% con una crescita continua che non si è arrestata neppure con il Covid.

**Lavoro autonomo.** Il lavoro autonomo «classico», invece, manifesta un trend decrescente. Artigiani, commercianti e agricoltori diminuiscono in numerosità, anche se ultimamente c'è una netta distinzione tra nati in Italia (in declino) e nati all'estero (in aumento). Nel 2022 artigiani, commercianti e agricoltori calano, rispettivamente, del 2,2%, dello 0,1% e dell'1,1% sull'anno 2021 e del 3,6%, del 2,2% e del 3,1% sul 2019. Per gli artigiani (in numero pari a 1,542 mln) prosegue anche l'invecchiamento: la classe 55-67 anni segna un +3,3% rispetto all'anno precedente e un più marcato 5,9% degli over67. Crolla il segmento dei neo-artigiani, quelli con un'anzianità d'iscrizione inferiore a un anno: -38,0%. Piuttosto inedita è la crescita, invece, per il secondo anno consecutivo, delle posizioni secondarie, vale a dire casi in cui il reddito prevalente è di fonte diversa dall'artigianato. I commercianti sono 2,084 mln, oltre mezzo milione più degli artigiani. Anche tra i commercianti

serpeggia l'invecchiamento: la classe 55-67 anni segna un +3,5% rispetto all'anno precedente, mentre l'incremento degli over67 è del 6%. I lavoratori autonomi agricoli (coltivatori diretti, coloni, mezzadri, imprenditori agricoli professionali) sono la componente meno numerosa del lavoro autonomo, meno di mezzo milione (432 mila nel 2022, in calo dell'1,1% rispetto al 2021 e del 3,1% rispetto al 2019). Diversamente da artigiani e commercianti, nel settore agricolo non ha alcun peso la componente straniera. I dati sull'invecchiamento, invece, hanno lo stesso trend già visto per artigiani e commercianti, ma con un'incidenza decisamente più elevata: gli over 54 sono quasi il 50% del totale e uno su tre è over67. Infine, anche nel caso degli autonomi agricoli, accanto alle posizioni esclusive, che sono in assoluta maggioranza (87%), crescono le posizioni secondarie (+12,4% rispetto all'anno precedente; +25% rispetto all'anno 2019).

**I parasubordinati.** L'approfondimento relativo ai lavoratori iscritti alla gestione separata è apostrofato dall'Inps come «mappatura di mondi confusi». In effetti, la gestione accoglie un po' di tutto: oltre i tradizionali parasubordinati (i.c.d. co.co.co.), anche amministratori, professionisti e medici. Il numero di iscritti contribuenti alla gestione separata (soggetti, cioè, che versano i contributi) è in crescita. Sono amministratori, collaboratori, medici specializzandi, venditori a domicilio, e professionisti senza cassa che, più degli altri, registrano numeri importanti: erano meno di 200mila fino al 2004, hanno raggiunto quota 300mila nel 2013, oltre 400mila dal 2019 e adesso mezzo milione. In tota-

le, i contribuenti alla gestione separata sono oltre 1,5 mln nell'anno 2022: +5,6% rispetto al 2021. A fini schematici è consuetudine dividere i soggetti in due macro-gruppi: collaboratori in senso ampio e professionisti con partita Iva. I primi, nell'anno 2022, sono più di un milione, aumentati del 14% rispetto a 5 anni prima, ma calati del 27% rispetto a 10 anni prima e del 37% rispetto a 15 anni prima. All'interno del gruppo c.d. dei collaboratori, l'Inps distingue quattro gruppi:

- gli amministratori: il gruppo più numeroso (600 mila nel 2022, il 57% senza partita Iva) e comprende il vasto mondo degli incarichi aziendali, specie nelle società di capitali e a responsabilità limitata (amministratori unici, sindaci, revisori dei conti). Per gran parte si tratta dell'impegno professionale esclusivo (247.000, ossia il 41%) e spesso sono veri e propri imprenditori. Nell'assoluta maggioranza dei casi (91%) lavorano per un'unica azienda;

- i collaboratori in senso stretto (i co.co.co.): è il gruppo dimezzato dalla riforma del Jobs Act (nel 2014 erano 530.000 oggi sono 289 mila).

- i soggetti in formazione post-laurea: 113.000 nel 2021 e 126.000 nel 2022, tra cui i medici specializzandi;

- altre tipologie: nel 2022 sono 33.000 (15mila venditori porta a porta e 10mila lavoratori autonomi occasionali).

I professionisti con partita Iva (secondo macro-gruppo) sono cresciuti del 38% rispetto a 5 anni prima, del 63% rispetto a 10 anni prima e del 116% rispetto a 15 anni prima. Sono sia liberi professionisti privi di cassa, sia prestatori di attività più tipicamente para-subordinate.

— Riproduzione riservata —

## Gli attori del lavoro

	ANNO 2019	ANNO 2020	ANNO 2021	ANNO 2022
Artigiani	1.507.000	1.488.000	1.475.000	1.437.000
Commercianti	1.975.000	1.950.000	1.927.000	1.897.000
Agricoli	430.000	425.000	419.000	412.000
Co.co.co.	189.000	181.000	187.000	189.000
Amministratori	381.000	383.000	401.000	426.000
Professionisti s.c.	324.000	341.000	366.000	296.000
Altri Gest. Sep.	113.000	108.000	129.000	138.000
Occasionali	40.000	497.000	59.000	30.000
<b>Totale Indipendenti</b>	<b>4.959.000</b>	<b>5.373.000</b>	<b>4.963.000</b>	<b>4.825.000</b>
Dipendenti privati	15.317.000	14.872.000	15.374.000	16.159.000
Dipendenti pubblici	3.540.000	3.614.000	3.651.000	3.565.000
Colf e badanti	792.000	870.000	886.000	800.000
Agricoli	931.000	921.000	899.000	863.000
<b>Totale Dipendenti</b>	<b>20.580.000</b>	<b>20.277.000</b>	<b>20.810.000</b>	<b>21.387.000</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>25.539.000</b>	<b>25.650.000</b>	<b>25.773.000</b>	<b>26.212.000</b>

Fonte: Inps, XXII Rapporto annuale

## Oltre il 96% dei lavoratori ha un Ccnl della Triplice

A partire dal mese di dicembre 2021, l'Inps richiede ai datori di lavoro di utilizzare il «codice alfanumerico unico» che viene attribuito a ciascun Ccnl dal Cnel in sede di acquisizione nel proprio archivio nazionale dei contratti collettivi di lavoro. L'archivio, previsto dalla legge 936/1986, rappresenta la fonte ufficiale sulla contrattazione collettiva nazionale. Sulla base di questi codici, l'Inps conta che, nel mese di ottobre 2022, i 13,8 mln di dipendenti occupati nel privato sono distribuiti tra oltre 800 Ccnl. Di questi, 28 Ccnl tutelano oltre 100 mila lavoratori, rappresentando circa il 78% del totale dei dipendenti. Al 17 aprile 2023 (ultimo dato dell'Inps

disponibile) i Ccnl vigenti nel settore privato sono cresciuti a 966, dei quali 832 applicati nel 2022 ad almeno un lavoratore dipendente. Classificando i Ccnl in base alle dimensioni della platea di riferimento (aziende e dipendenti) emerge che:

- 28 Ccnl «grandi» (riguardanti almeno 100.000 dipendenti) concentrano poco meno dell'80% dei lavoratori dipendenti;
- cumulando anche i 71 Ccnl «medi» (che riguardano tra i 10.000 e i 100.000 dipendenti) si va oltre il 95% dei lavoratori dipendenti totali; in sostanza, 99 contratti coinvolgono la quasi totalità dei dipendenti;
- il 2,6% dei dipendenti fa riferimen-

to a 141 Ccnl «piccoli»;

- lo 0,4% dei dipendenti si distribuisce tra i quasi 600 contratti «micro»;
- per l'1,3% dei dipendenti non si dispone dell'informazione sul Ccnl applicato o non viene applicato nessun Ccnl.

In conclusione, oltre il 96% dei lavoratori dipendenti, a ottobre 2022, risulta coperto da un Ccnl firmato da almeno uno dei tre maggiori sindacati (Cgil, Cisl, Uil) e quasi sempre si tratta di Ccnl a firma congiunta). I Ccnl non firmati da nessuna delle tre sigle sindacali principali sono 628, di cui 539 «micro»; in tutto coinvolgono quasi 500.000 dipendenti.

© Riproduzione riservata

**Italia Oggi**  
**L'autonomo chiude bottega**  
 RICERCAMY  
 L'Head Hunting Smart

**Italia Oggi**  
**IO Lavoro**  
**Chiedo bottega**

**Italia Oggi**  
**Vecchi mestieri senza appeal**  
 Cultura di antonomi. I neoartigiani diminuiscono del 13,8%

LO STUDIO

# Siccità e sprechi 48 miliardi in dieci anni per salvare l'idroelettrico

La strada su come tutelare la produzione per il futuro dopo il ritorno alla quota del 1954. Ipotesi riuso, riduzione di perdite e consumi oltre al recupero dell'acqua piovana

Luigi dell'Olio

L'acqua è una risorsa sempre più a rischio per "il consumo eccessivo e il sovravviluppo vampirico". È il grido d'allarme lanciato dalle Nazioni Unite in un rapporto pubblicato la scorsa primavera, che evidenzia come l'impiego insostenibile dell'acqua, l'inquinamento e il riscaldamento globale incontrollato stiano prosciugando "la linfa vitale dell'umanità". Con ricadute in tutti gli ambiti delle nostre vite e conseguenze sempre peggiori di anno in anno.

Ad approfondire il tema, individuando i problemi soprattutto del contesto italiano, per poi suggerire possibili soluzioni, è il recentissimo studio "Acqua: azioni e investimenti per l'energia, le persone e i territori", realizzato da The European House - Ambro-

setti in collaborazione con A2A e presentato nell'ambito del Forum di Cernobbio.

L'analisi indica che siamo vicini a un punto di non ritorno: la siccità record del 2022 ha ridotto la disponibilità della risorsa idrica naturale di 36 miliardi di metri cubi (con un crollo del 31% rispetto all'anno precedente). Per avere un'idea, un volume comparabile a quattro volte l'acqua contenuta nel lago di Bolsena o 60 volte quella del Lago Trasimeno. Non solo: in termini di volumi effettivamente disponibili per i consumi finali, la contrazione è stata nell'ordine di 7,1 miliardi di m3 (un terzo in meno in un anno), quanto l'acqua consumata da un quarto dei cittadini italiani.

Inoltre, la siccità dello scorso anno ha ridotto la produzione idroelettrica a 30,3 TWh (vs la media

del decennio 2012-2021 di 48,4 TWh). Per trovare un valore così basso bisogna risalire al 1954, ma con una potenza installata che all'epoca era di tre volte inferiore a quella attuale.

Tutto questo mentre negli ultimi anni è cresciuta sensibilmente la frequenza di eventi estremi: è il caso di piogge intense (più 50,2% medio annuo negli ultimi 20 anni) e allagamenti (più 26,4% medio annuo nello stesso periodo), come si è visto anche di recente con i violenti rovesci che a più riprese hanno colpito la Penisola. Fenomeni che creano morti, distruzioni ed enormi danni economici, oltre a zavorrare gli investimenti futuri nelle aree più colpite, con tutto ciò che ne deriva per la competitività dei territori.

Il disagio legato alla siccità re-

cord del 2022 è stato generalizzato. Lo scorso anno quattro italiani su dieci hanno vissuto gli effetti delle politiche di contenimento dei consumi e oltre un quarto ha subito razionamenti di acqua nel proprio comune di residenza. La carenza idrica si è concentrata nel Nord-Italia con Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Veneto e Piemonte che – in differenti momenti – hanno dovuto dichiarare lo stato di emergenza.

Contro siccità, sprechi e cambiamenti climatici, è l'analisi degli esperti, occorrono azioni concrete e immediate: un pacchetto di investimenti da 48 miliardi di euro in dieci anni per la salvaguardia del ciclo idrico e della produzione di energia idroelettrica. La scelta non è casuale, ma dettata dal fatto che si tratta dell'unica fonte rinnovabile programmabile.

Per altro, l'idroelettrico è una risorsa chiave per raggiungere il target legato alla generazione da fonti rinnovabili al 2030 in Italia. Infatti, anche con il massimo dispiegamento di solare ed eolico, senza il pieno apporto dell'idroelettrico il nostro Paese non potrebbe raggiungere gli obiettivi di quota di rinnovabili sul fabbisogno elettrico nazionale stabiliti dalla bozza del nuovo Pniec-Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (pari al 65%).

Insomma, occorre mettere in campo una cifra considerevole, se si pensa alla fatica per far quadrare i conti ogni volta che c'è da varare una manovra di Bilancio, ma il conto dell'inazione rischia di essere ancora più salato, considerato che il 18% del Pil Italiano, pari a 320 miliardi di euro, è generato grazie al contributo della disponibilità abbondante di acqua. Con implicazioni per tutti i settori: l'industria, l'agricoltura, i servizi e anche le nostre vite quotidiane. Anche se spesso la cosa viene sottovalutata, nel ciclo infinito della singola goccia, la risorsa influenza una moltitudine di dimensioni, generando energia, sostenendo i consumi civili e produttivi e salvaguardando l'ecosistema.

Da un lato l'analisi evidenzia come sia possibile recuperare 9,5 miliardi di metri cubi d'acqua (oltre un terzo di quella consumata in un anno nel nostro Paese) investendo su riuso, riduzione delle perdite e dei consumi e recupero dell'acqua piovana; dall'altro elen-

ca le azioni per ottenere energia idroelettrica aggiuntiva investendo su pompaggi, invasi irrigui, re-powering, mini-idroelettrico e nuove centrali (azioni in grado di generare 12,5 Twh l'anno, corrispondenti a quasi tre-quarti della produzione idroelettrica persa nel corso del 2022). Una doppia strategia, che potrebbe avere un effetto volano sull'economia nazionale, con ricadute positive per 77 miliardi di euro.

Dunque, sottolineano gli autori della ricerca, non ci sono più margini per rimandare le decisioni. Occorre agire, favorendo la collaborazione fra istituzioni, industria e cittadini per una gestione attenta e virtuosa di questo bene primario.

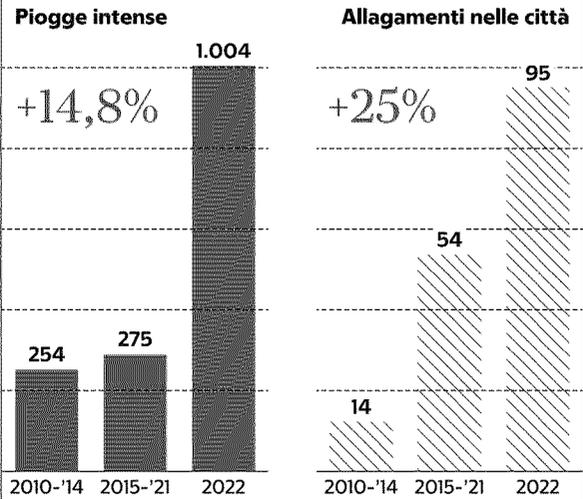
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**30,3**

**TWH**

Si è ridotta la produzione idroelettrica a 30,3 TWh. La media del decennio 2012-2021 è stata 48,4 TWh.

**FENOMENI IDRICI ESTREMI**  
L'AUMENTO DEI CASI DAL 2010



FONTE: ELABORAZIONE THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI SU DATI EUROPEAN SEVERE WEATHER DATABASE (ESWD) E LEGAMBIENTE, 2023



L'OPINIONE

Siamo vicini a un punto di non ritorno: la siccità record del 2022 ha ridotto la disponibilità naturale di 36 miliardi di metri cubi, un crollo del 31% sull'anno prima



**IL DATO**

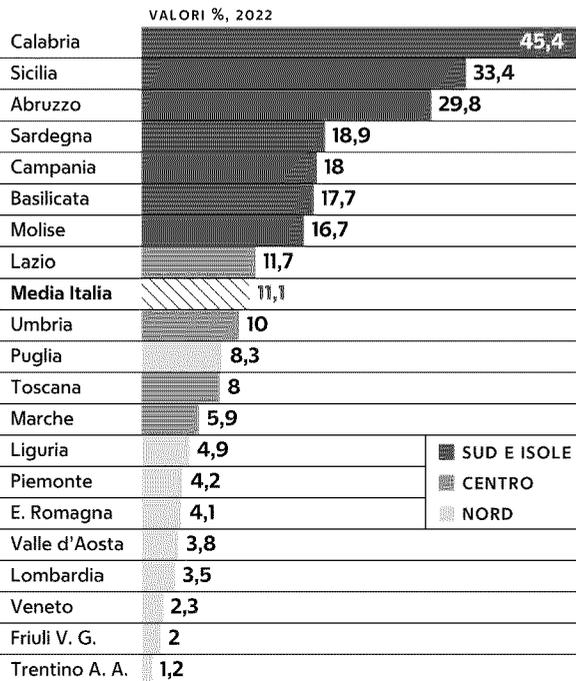
**DUE MILIARDI DI PERSONE NON HANNO ACCESSO A QUANTITÀ SUFFICIENTI**

Secondo uno studio del World Resources Institute, sono più di due miliardi di persone nel mondo quelle che non hanno accesso a risorse idriche in quantità sufficienti, mentre il conto sale a quattro miliardi se si considerano anche coloro che affrontano lo stress idrico per almeno un mese all'anno. Numeri che peraltro sono in crescita di anno in anno. L'incremento della popolazione, la diffusione di colture e allevamenti intensivi, lo sviluppo industriale deregolamentato e le politiche predatorie rappresentano – secondo l'analisi degli esperti – le cause principali di questo problema.



**INUMERI**

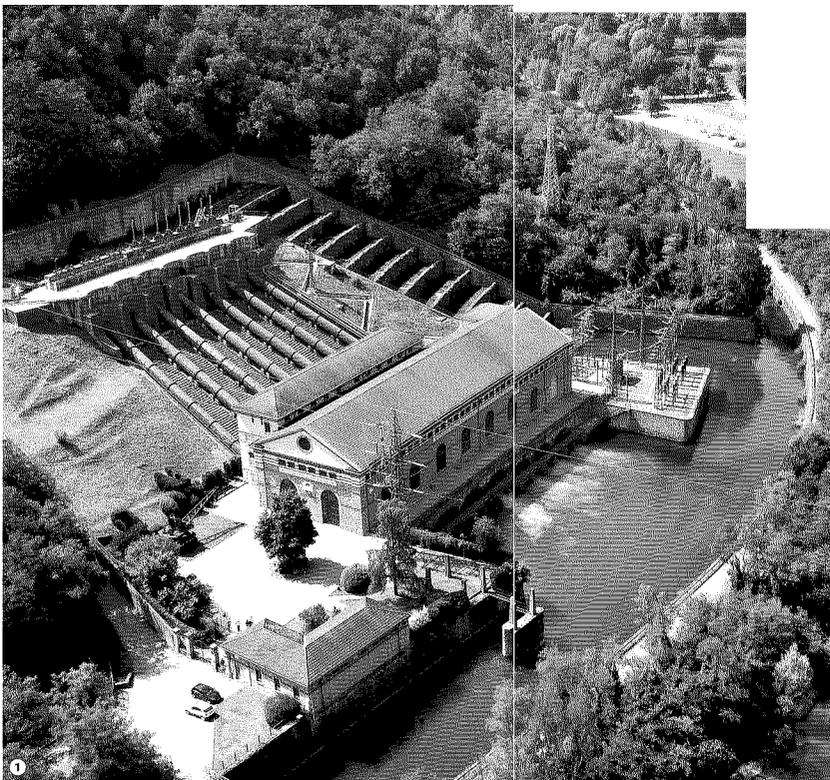
**INTERRUZIONI NELLA FORNITURA IDRICA FAMIGLIE CHE HANNO SEGNALATO CASI**



① La siccità record ha ridotto la disponibilità di acqua. E soffre anche il settore dell'idroelettrico

**IL RECORD**

Lo scorso anno quattro italiani su dieci hanno vissuto gli effetti delle politiche di contenimento dei consumi di acqua



CASSA FORENSE

## Avvocati, 500mila euro per organizzare gli studi

Due nuovi bandi da Cassa Forense che portano in dote contributi per chi intende riorganizzare lo studio per dotarsi della nuova certificazione Uni 11871. La norma, in vigore dal 14 settembre 2022, stabilisce i principi e i criteri organizzativi, appunto, per gli studi legali (e per quelli dei commercialisti).

In tutto Cassa Forense mette a disposizione 500mila euro, di cui 200mila euro per le persone fisiche e 300mila euro per le persone giuridiche, vale a dire associazioni e società, purché composte solo da avvocati; sono infatti escluse le società e le associazioni interdisciplinari.

Il contributo può riguardare solo le spese sostenute dal 1° settembre 2023 al 30 novembre 2023; le copre al 50%, al netto dell'Iva, da un minimo di 750 euro a un massimo di 5mila euro.

Nel dettaglio, sono rimborsabili le spese per: certificazioni sotto accreditamento relative alla norma tecnica Uni 11871, per i costi dell'organismo di certificazione; software per la certificazione; costi di acquisto della norma tecnica sul sito Uni; costi di acquisto della licenza d'uso del marchio Uni 11871; costi di formazione; adozione di modelli organizzativi per lo studio legale previsti dal decreto legislativo 231/2001 con Codice etico.

Le domande vanno inviate entro le ore 24 del 30 novembre prossimo, tramite la procedura online attivata sul sito della Cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROFESSIONI

**Equo compenso,  
tempi lunghi  
per l'attuazione**

L'equo compenso resta ancora senza applicazione. Tempi lunghi per i parametri delle professioni non ordinistiche e i compensi ai sindaci.

**Valeria Uva** — a pag. 10

# Equo compenso in stallo Tempi lunghi per i parametri

**L'attuazione.** Scaduti i termini per varare i primi valori di riferimento per le professioni non ordinistiche, da sciogliere il nodo dei pagamenti a sindaci e revisori. A rischio di stop anche le gare di progettazione

**Valeria Uva**

**P**rocede a rilento la messa a terra concreta dei principi della legge sull'equo compenso per i professionisti.

A distanza di quattro mesi dal 20 maggio, data di entrata in vigore delle norme bandiera contenute nella legge 49/2023 di fatto sono davvero pochi i passi avanti per garantire ai professionisti una giusta remunerazione nei rapporti con i committenti forti e con la pubblica amministrazione. Finora infatti solo gli ingegneri hanno aggiornato il codice deontologico, inserendo le indicazioni della legge, anche se negli altri Consigli nazionali la discussione sull'aggiornamento è avviata.

E la prima scadenza indicata dalla legge 49 - già in partenza considerata difficile da centrare - quella dei 60 giorni dall'entrata in vigore per adottare i parametri di riferimento e quindi indicare i compensi «equi» anche per le professioni associative è trascorsa invano il 19 luglio.

Ed è appena stato rinviato, per ampliare le convocazioni, il primo confronto tra le associazioni datoriali (Abi, Confindustria, Assonime, Ania e Confcooperative), il ministero della Giustizia e il Consiglio nazionale dei commercialisti per disinnescare la mina dei maxicompensi ai sindaci e ai revisori delle grandi società.

È in stallo anche il mondo dei professionisti tecnici, perché non è chiaro se sia ancora ammesso un ribasso tariffario nelle gare di progettazione. Intanto però il Consiglio nazionale forense ha cominciato a fornire le prime indicazioni sul parere di congruità dei compensi rilasciato dagli Ordini a cui la legge affida il ruolo di titolo esecutivo. Vediamo in dettaglio i fronti aperti.

**I compensi nelle società**

Nessun passo avanti sul nodo dei compensi per i professionisti sindaci e revisori di società. Secondo le cinque associazioni datoriali che hanno chiesto un confronto a luglio al mini-

stero della Giustizia, l'applicazione alla lettera dei parametri del Dm 140/2012 rischia «di dare luogo ad aumenti paradossali e indiscriminati di tutti i compensi professionali, generando un volume di costi insostenibile per le imprese». Storture sono state evidenziate anche dai commercialisti. «Per le grandi imprese che, per somma di attivo e di ricavi, superano il miliardo il problema esiste», riconosce Franco Mazza, consigliere del Cndcec con delega ai compensi. Il Cndcecha già pronta una forte correzione al ribasso. Il punto è che per farla occorre seguire il lungo iter di revisione del decreto ministeriale. «Ma al di fuori di questi pochi casi occorre trovare un nuovo punto di equilibrio per i sindaci di tutte le altre società - conclude Mazza - e riallineare compensi finora troppo bassi agli attuali valori di mercato».

**Le indicazioni per gli avvocati**

Il Consiglio nazionale forense in due note ha fornito indicazioni sulla valenza del parere di congruità reso dall'Ordine sui compensi che per la legge vale già come titolo esecutivo. Ad esempio, il Cnf ha chiarito che il parere debba sempre essere motivato e che non servono altri adempimenti, se non la notifica del parere alla controparte e l'attesa di 40 giorni. La congruità può essere richiesta - chiarisce il Cnf - «anche in assenza di pattuizione preventiva tra le parti».

**I codici deontologici**

La legge 49 richiede ai Consigli nazionali di aggiornare i propri Codici deontologici inserendo sanzioni per il professionista che viola l'obbligo di «convenire o di preventiva-

re un compenso che sia giusto, equo e proporzionato» alla prestazione richiesta e che non applica i valori indicati nei decreti ministeriali sui parametri previsti per ogni categoria. Finora solo il Consiglio nazionale ingegneri ha aggiornato il Codice, che per le sanzioni rimanda comunque ai Consigli di disciplina.

Nell'area economico-legale, invece, la riflessione è appena iniziata. Anche se i commercialisti ad esempio hanno già una norma che afferma come «in nessun caso il compenso richiesto dal professionista può essere manifestamente sproporzionato all'attività svolta o da svolgere» e che in un certo senso «anticipa» le previsioni dell'equo compenso.

**I parametri per i non ordinistici**

La «missione impossibile» è dare per la prima volta a mezzo milione di professionisti senza Albo dei parametri per le proprie prestazioni in soli 60 giorni. Tra i circa 444mila appartenenti alle professioni associative della legge 4/2013 si trovano le attività più disparate: dall'influencer al consulente aziendale, dal formatore all'export manager.

Il lavoro di messa a punto è appena iniziato, con il coordinamento del sottogretario del ministero delle Imprese (Mimit), Massimo Bitonci. Circa 100 le associazioni iscritte nell'elenco della legge 4/2013 che hanno mandato una prima nota per tentare di capire come applicare ai propri iscritti l'equo compenso. Per ora si sta cercando di raggruppare i professionisti in macro aree il più possibile omogenee e anche di stimare quanti possano essere davvero soggetti all'equo compenso, che - ricordiamolo - si applica solo nei rapporti con la Pa e verso i clienti forti (si veda la scheda). Solo dopo si comincerà a parlare di valori economici. Si ragiona su tariffe a tempo (su base

oraria o giornaliera ad esempio). Una ipotesi che trova consenso tra le associazioni. «Partire dal tempo necessario per le prestazioni in ambiti comunque omogenei è un buon inizio - commenta, ad esempio, Anna Rita Fioroni, presidente di Confcommercio professioni, che raggruppa 28 associazioni della legge 4 - ma occorre comunque introdurre correttivi che pesino anche la complessità della prestazione».

#### **Le gare con la Pa**

È stallo anche per i professionisti tecnici sulle gare di progettazione. Secondo il Consiglio ingegneri l'equo compenso rende illegittimo qualsiasi ribasso dei compensi negli appalti, se non sulle spese. Anche il presidente Anac, Giuseppe Busia, ha sollevato il problema scrivendo alla cabina di regia di Palazzo Chigi.

In attesa di chiarimenti ufficiali, però, gli appalti potrebbero bloccarsi del tutto, se i funzionari dovessero decidere di non rischiare e di non accettare ribassi sulla progettazione. In effetti l'associazione delle società di ingegneria (Oice) registra un calo dell'87% nei bandi pubblicati a luglio e agosto, ma solo 4 su 38 hanno effettivamente bloccato i ribassi sui compensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **LE TAPPE**

1

#### **L'entrata in vigore**

Dal 20 maggio 2023 è applicabile la legge 49 che riconosce il diritto a un compenso equo a tutti i professionisti, applicabile verso la Pa e i "contraenti forti"

2

#### **Il perimetro**

Oltre che a tutte le amministrazioni pubbliche l'equo compenso si applica alle convenzioni tra professionisti e banche, assicurazioni e grandi imprese con almeno 50 dipendenti e dieci milioni di ricavi

3

#### **I valori economici**

I compensi si considerano equi se rientrano nei parametri, minimi e massimi, indicati dai decreti ministeriali per ogni categoria. In gran parte (esclusi avvocati e progettisti di opere pubbliche) i parametri sono datati, ma è lungo l'iter per aggiornarli. Nessun parametro è in vigore per le professioni non ordinistiche e il complesso lavoro per metterli a punto è appena all'inizio

4

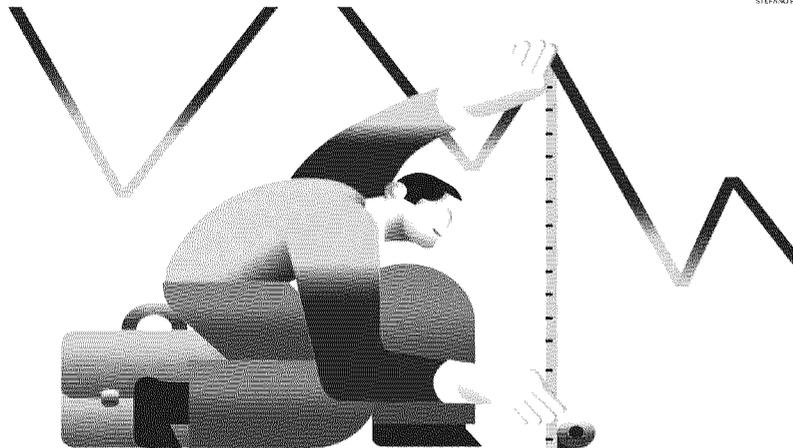
#### **Le nuove convenzioni**

L'equo compenso si applica per gli accordi stipulati dopo il 20 maggio. Sono dieci le clausole indicate dalla legge come vessatorie che se inserite fanno scattare la nullità

5

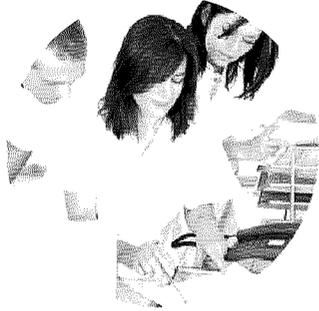
#### **Le sanzioni**

Gli Ordini devono ancora indicare quali sanzioni disciplinari si applicano a chi viola l'equo compenso



STEFANO BERTINMALA

# Professioni 24



## INFERMIERI NEI LEA

«È urgente inserire alcune prestazioni infermieristiche nei Lea, i Livelli essenziali di assistenza» Lo chiede il presidente dell'Enpapi, l'ente di previdenza della catego-

ria, Luigi Baldini già con la Manovra 2024 «perché spesso il personale sanitario non viene messo nelle condizioni di operare al meglio, a discapito dell'attività professionale e degli stessi pazienti».

## 78mila

### SOGGETTI DELLA LEGGE

Sono 27mila le Pa e circa 51mila le imprese tenute ad applicare l'equo compenso



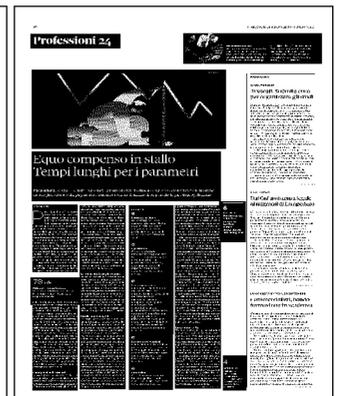
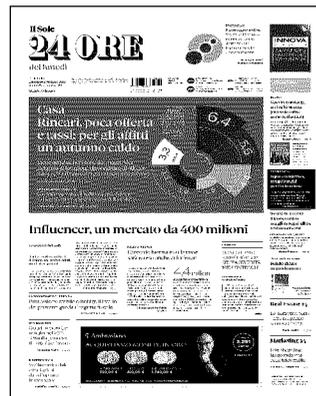
### A TEMPO

**Per chi è senza Albo si va verso una tariffa a tempo, disegnata per aree omogenee**

## 4

### BANDI SU 38

Publicati a luglio e agosto non ammettono ribassi per la progettazione a seguito della legge sull'equo compenso



# Riforma fiscale, meglio rinviare le scelte sugli immobili e le Stp

**L'attuazione.** Come prepararsi alle novità della legge 111: ora conviene aspettare i decreti delegati per pianificare l'acquisto dello studio o le aggregazioni e le trasformazioni in società tra professionisti

**Giorgio Gavelli**

**N**ei prossimi mesi i professionisti possono valutare di non accelerare gli investimenti rilevanti e le operazioni di riorganizzazione dello studio, in attesa delle modifiche attese dopo la legge delega di riforma fiscale (legge 111/2023). Questo comportamento attendista si deve a due situazioni che i decreti delegati dovrebbero regolamentare in senso a loro favorevole:

- 1 l'eliminazione dell'attuale disparità di trattamento tra acquisto in proprietà ed acquisizione in leasing degli immobili strumentali e di quelli promiscui;
- 2 la previsione di una neutralità fiscale delle operazioni di aggregazione e riorganizzazione degli studi, compresa l'evoluzione verso la società tra professionisti.

Sul primo aspetto (si veda il Sole-24 Ore del 26 agosto), l'attuale sistema (peraltro emerso dopo vari tentativi di riforma che hanno frastagliato il trattamento fiscale degli immobili a seconda dell'anno di investimento) premia il leasing immobiliare (deducibile dal 2014 con una durata minima di 12 anni) a danno dell'acquisto, che determina ammortamenti non deducibili. Per gli immobili a uso promiscuo, invece, la deducibilità del 50% del canone di leasing fronteggia quella del 50% della rendita catastale, se non si dispone nello stesso Comune di altro immobile strumentale alla professione. Questa disparità (ingiustificata) ha portato a creare società immobiliari tra professionisti, con censure (opinabili) di elusività ove non di interposizione fittizia da

parte delle Entrate. Giustamente, quindi, la delega dispone un allineamento tra le varie forme di investimento, con la conseguenza che prima di fare scelte importanti è forse opportuno attendere che la disciplina sia a regime.

Esigenza che diventa una necessità per i professionisti che intendono aggregarsi in forme differenti dallo studio associato, oggi unica modalità che consente la neutralità dei passaggi. I decreti delegati (come confermano anche le proposte degli esperti anticipate dal Sole 24 ore di ieri) dovrebbero disciplinare operazioni quali il conferimento, la trasformazione, la fusione, riconoscendo la neutralità fiscale tipica del mondo delle imprese. Ciò potrà consentire di svolgere la professione in modo più strutturato, presentandosi sul mercato in forma concorrenziale rispetto alle società di revisione e consulenza.

## Le altre scelte

Altre novità previste dalla delega, per quanto importanti, non sembrano necessitare di anticipare determinati comportamenti, se non quello, naturale, di approfondire le tendenze in modo da confrontare la propria situazione attuale con le modifiche presumibili. Si tratta, in sintesi:

- delle future modalità di versamento dell'Irpef, che dovrebbero consentire un addebito mensile anche dell'acconto di novembre, oltre ad una possibile riduzione della ritenuta d'acconto per chi si avvale in via continuativa di dipendenti o collaboratori (come accade già oggi per le provvigioni degli agenti);
- dell'omnicomprensività delle

somme e valori percepiti nell'ambito del lavoro autonomo, in analogia a quanto già accade per il lavoro dipendente, con la sola esclusione dei rimborsi delle spese sostenute e riaddebitate al cliente;

- della modifica del criterio di imputazione temporale dei compensi,

che dovrebbe far coincidere (presumibilmente per una migliore verifica) la "competenza" del committente che effettua la ritenuta sul compenso con quella del professionista che la subisce.

I consulenti delle imprese saranno poi ovviamente interessati direttamente dai mutamenti che verranno adottati, in particolare (ma non solo) con riferimento al mondo del reddito d'impresa, primi fra tutti quelli che porteranno all'adempimento collaborativo, nel quale i meccanismi premiali si baseranno su sistemi integrati di rilevazione, misurazione, gestione e controllo del rischio fiscale certificato da professionisti qualificati. Si tratta di un nuovo ed interessante filone di specializzazione professionale di alto livello, che imporrà una preparazione adeguata. Per non parlare delle rilevanti modifiche previste per la determinazione del reddito e gli adempimenti fiscali delle imprese coinvolte in una delle procedure del Codice della crisi d'impresa, adempimenti generalmente posti in essere dai professionisti nell'ambito dei diversi ruoli rivestiti. Infine (ma l'elenco potrebbe continuare), molti professionisti si occuperanno (sia per sé che per i clienti di studio) del concordato preventivo biennale, accompagnando i contribuenti nelle opportune valutazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ANALISI**

Sul Sole 24 Ore di lunedì 11 settembre il focus sulle spinte contrastanti per i professionisti: da un lato la flat tax, anche in versione

estesa, che premia i "piccoli", dall'altro la rimozione delle penalità per chi si aggrega e si trasforma in Stp in arrivo con i decreti di attuazione della riforma fiscale



**In arrivo la deducibilità dell'acquisto immobiliare e la neutralità delle operazioni straordinarie**



159329

**L'analisi****Come rivedere  
le regole della Ue**di **Enzo Moavero Milanese**  
a pagina 30**I nodi** Se gli europarlamentari potessero presentare progetti di legge, come nei singoli Paesi, forse la situazione cambierebbe**IMMIGRATI, I LIMITI DELL'AZIONE  
DELL'UNIONE EUROPEA**di **Enzo Moavero Milanese**

**I**n Europa, per l'ennesima volta, stiamo vedendo gli effetti di uno dei grandi, drammatici eventi della nostra epoca. Da almeno un decennio, su scala mondiale, è in rapido aumento il numero delle persone che lasciano i luoghi d'origine per sfuggire a guerre, regimi oppressivi e degrado climatico o comunque per cercare prospettive di vita migliore. Con riguardo al nostro continente, colpisce l'incapacità dell'Unione europea di trovare valide formule unitarie per fronteggiare l'emergenza. L'elenco delle vivaci polemiche e delle dichiarazioni è sterminato, mentre mancano i risultati. Una situazione grave che, a ben vedere, si rivela emblematica di un fallimento a più livelli sulle cui cause è opportuna una riflessione.

I Trattati Ue sono molto chiari: impongono politiche comuni per immigrazione, asilo e controlli alle frontiere esterne, fondate sulla solidarietà, la ripartizione della responsabilità tra gli Stati membri e l'equità verso chi proviene da fuori Ue. Lo scopo è disciplinare gli arrivi, gestire l'immigrazione regolare, rilasciare permessi di soggiorno e lavoro, garantire tutela a chi ne ha diritto ai sensi della Convenzione di Ginevra sui rifugiati, contrastare la tratta di esseri umani e l'immigrazione irregolare. Il varo della legislazione necessaria spetta al Parlamento europeo e al Consiglio, con voto a maggioranza.

Sono basi esplicite, di ampio respiro su cui ci si aspetterebbe venga costruito uno schema articolato di idonee regole Ue. Invece, le normative emanate delineano un quadro frammentato e incompleto. Ad esempio, ci sono disposizioni per le domande di lavoro e ad hoc per i lavoratori qualificati e gli stagionali, nonché per sanzionare i trafficanti di persone e chi fa lavorare migranti irregolari. C'è poi il discusso e datato regolamento di Dublino sul diritto di asilo che fissa i criteri

per riconoscerlo, caricando sullo Stato Ue dove il richiedente asilo entra per la prima volta nell'Unione ogni onere: accoglienza, verifica d'identità, esame della domanda di asilo, controllo degli eventuali movimenti irregolari verso altri Paesi europei e rientro (anche forzato) nel luogo d'origine di chi non ottiene asilo. All'evidenza, il contesto è insoddisfacente, in frizione con valori e principi Ue e con le urgenze attuali.

La prima causa è nota e palese: sono le ostinate, profonde divisioni fra gli Stati. I loro governi e non pochi partiti politici assecondano i sentimenti istintivi di diffidenza degli elettori verso i migranti e reagiscono in una logica nazionale, guardando solo all'impatto a casa propria. Si preferisce dare la colpa all'Europa o ad altri Stati, anziché cercare intese strutturate, stabili e vincolanti. Mancando la volontà di operare insieme, perfino i palliativi accordi volontari o i piani più organici si impantanano o sono sospesi unilateralmente. Ne discende che le correnti dei flussi e la geografia condizionano tutti, creando asimmetrie. Le liti sono frequenti e diventa impervio radunare una maggioranza fra i ministri al Consiglio Ue, per nuove leggi o per modernizzare il regolamento di Dublino. Poco cambia ai vertici dei capi dei governi che di rado vanno oltre i pur lodevoli proponimenti.

Una seconda causa ha per protagonista la Commissione. Nel sistema dell'Unione, è l'unico organo abilitato a fare proposte legislative: quindi, ha il potere/dovere di attuare i precetti dei Trattati Ue. Tuttavia, a differenza di quanto fatto in tanti settori, per le immigrazioni non ha portato avanti un concreto disegno ambizioso, al passo con i tempi. In buona sostanza, ha svolto un'azione mediatica, spesso preziosa, ma non ha messo sul tavolo progetti in grado di stimolare, magari provocare, gli Stati indolenti ed egocentrici. Eppure, a sentire il recentissimo discorso del-

la presidente, non difettano né la piena cognizione dei problemi, né le intenzioni positive.

Lo stallo europeo sconcerta e alimenta le ansie dei cittadini. La soluzione richiede più concordia fra i governi e una spinta efficace dalla Commissione. Mai dire mai, benché dopo anni di attesa e drammi, le speranze vacillino. Le difficoltà sono politiche e serve una svolta culturale, perché il motivo che le rende ostative rimane la carenza di vocazione genuinamente europea.

A ben vedere, però, una componente negativa dipende anche dall'usurata architettura istituzionale Ue. Gli Stati contano troppo: quando divergono, guidati dal prisma nazionale, l'Unione si ferma a prescindere dagli equilibri scaturiti dalle elezioni per il Parlamento europeo. Se poi latitano le incisive mediazioni di rango, non c'è nulla da fare. Si badi che, per il tema dell'immigrazione, la previsione nei trattati Ue di delibe-

re a maggioranza al Consiglio, fa cadere l'alibi secondo cui non si riesce a decidere per via del voto all'unanimità. Pesa la titubanza della Commissione nel redigere proposte per nuove norme. Forse è dovuta alla percezione della prevedibile opposizione determinante di vari governi, ma mostra i seri limiti del suo tradizionale monopolio dell'iniziativa. Se i parlamentari europei fossero abilitati a presentare progetti di leggi Ue, così come lo sono i colleghi di qualsiasi altro parlamento democratico, esisterebbe almeno un'alternativa.

Dunque, si dovrebbero ridefinire meccanismi nodali per consentire all'Unione di agire laddove oggi è frenata o bloccata (la politica per l'immigrazione è un esempio fra vari). A tal fine, la strada maestra più trasparente è una sola: modificare i Trattati base e rivederne gli assetti funzionali nella cornice uniforme di una Costituzione dai connotati riconoscibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Crediti ceduti al di sotto del valore nominale: decisiva la due diligence del professionista

## Agevolazioni

**Il consulente coinvolto nella vendita può ridurre i rischi per entrambe le parti**

**Per il Codice civile si può ipotizzare la rescissione solo con sproporzione oltre il 50%**

**Pietro Braccini  
Pierpaolo Ceroli  
Stefano Cingolani**

A distanza di oltre tre anni dalla nascita del superbonus, molti operatori del settore edilizio, assieme a condomini e famiglie, si trovano a dover affrontare il problema della cessione dei crediti derivanti da bonus edilizi già maturati o in via di maturazione. Le varie norme e i chiarimenti interpretativi – da ultimo la circolare 27/E del 7 settembre scorso – non hanno ancora rimesso in moto il mercato. Il canale bancario non ha ripreso gli acquisti a pieni giri e la conseguenza è che spesso chi ha crediti fiscali da cedere si trova a trasferirli ad «altri soggetti» diversi dalle banche (imprese, privati o professionisti) in cambio di corrispettivi inferiori sia al valore nominale del credito sia ai prezzi medi praticati dagli istituti di credito.

Con riferimento al sottostante economico, alcuni operatori hanno paventato il rischio, per gli acquirenti, di incorrere in eventuali azioni revocatorie qualora il soggetto che ha “svenduto” un credito d'imposta dovesse incappare in una procedura di crisi d'impresa. Altri si sono chiesti se non si debba valutare la compatibilità dell'acquisto con il rispetto delle soglie di usura (anche se questa disciplina specifica è subordinata alla determinazione del tasso applicabile piuttosto che dal valore di rimborso). Su entrambe questi punti, comunque, non risultano ancora precedenti ufficiali e sarà se mai la

prudenza a dover guidare gli operatori e i consulenti che li assistono.

La cessione viene regolamentata attraverso la stipula di contratti caratterizzati da elementi di aleatorietà che porterebbero a escludere la possibilità di invocare l'articolo 1448 del Codice civile, secondo cui, in caso di sproporzione tra le prestazioni, la parte danneggiata può domandare la rescissione del contratto ove la stipula sia dipesa dallo stato di bisogno di una parte, del quale l'altra ha approfittato. Lo stesso articolo 1448 indica il parametro di oltre la metà del valore della prestazione eseguita o promessa, il che ne limiterebbe il campo applicativo a cessioni in cui un credito sia venduto al di sotto del 50% del proprio valore nominale.

Un altro profilo delicato riguarda poi la nozione di buona fede. Ricordiamo che, nell'impostazione del nuovo comma 6-bis dell'articolo 121 del Dl 34/2020 (inserito dal Dl 11/2023, nella versione convertita dalla legge 38), il possesso della documentazione lì elencata fa sì che l'acquirente non risponda in solido per il credito con il fornitore o il cedente, a parte i casi di dolo. In pratica, pur in presenza di contestazioni, se l'acquirente ha le carte in regola, è solo provando il suo dolo che il Fisco può far scattare il suo concorso. Di per sé l'acquisto a un prezzo basso non implica il dolo, ma qualcuno si è chiesto se questo elemento non possa essere valutato in caso di contestazioni o se non possa, comunque, far venir meno la “buona fede” dell'acquirente (con le eventuali conseguenze a livello civilistico prima ancora che fiscale).

È evidente come il professionista sia chiamato sempre di più a svolgere un ruolo di *trait d'union* nella compravendita dei crediti attraverso una attenta attività di *due diligence*, e mai di intermediazione, finalizzata a ridurre i rischi per entrambi i contraenti. Nell'attuale situazione di incertezza – per chi voglia operare in modo prudente – sarà importante “giustificare” il prezzo d'acquisto, soprattutto se significativa-

mente inferiore al valore nominale. Ad esempio, conservando la documentazione relativa alle condizioni praticate sul mercato al momento dell'acquisto e motivando le ragioni specifiche che possono giustificare un particolare ribasso (ad esempio, tentativi di cessione infruttuosi, tempo decorso dalla formazione del credito d'imposta, incapienza del cedente costretto a monetizzare l'importo per non perderlo e così via: tutte indicazioni utili a sostenere la bontà dell'operazione).

Nella valutazione economica dell'acquisto non sarà irrilevante l'aspetto fiscale: l'eventuale differenziale positivo generato dall'acquisto dei crediti a un corrispettivo inferiore al loro valore nominale potrebbe produrre effetti diversi a seconda che il cessionario sia una società, un professionista o un soggetto privato. Nel primo caso, la plusvalenza realizzata sarà assoggettata ad imposizione ex articolo 88 del Tuir nell'esercizio in cui il credito d'imposta viene acquistato, come indicato nell'interpello 105/2020.

Qualora, invece, il cessionario sia un professionista, non ci sono prese di posizioni ufficiali che impongano la tassazione (tranne che per l'ipotesi dei crediti derivanti da sconto in fattura praticato dal professionista nell'ambito della propria attività); la questione andrebbe più diffusamente approfondita, ma ci sono ragioni per argomentare l'irrelevanza del credito acquisito dal professionista.

Se infine, la plusvalenza venisse realizzata da un privato, l'importo non sarebbe soggetto a tassazione così come chiarito nella circolare 17/E/2023, secondo cui i soggetti in esame «che acquistano un credito d'imposta di cui all'articolo 121 ad un prezzo inferiore al valore nominale del suddetto credito, il “differenziale positivo” che viene a determinarsi non costituisce reddito non rientrando in alcuna categoria reddituale».

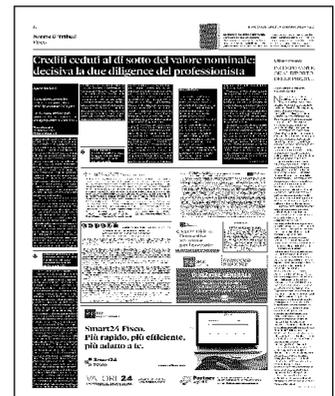
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I DOCUMENTI**

Il comma 6-bis dell'articolo 121 del decreto Rilancio, ferme restando le ipotesi di dolo, esclude la responsabilità in solido dei cessionari ove in possesso di un supporto documentale formato da undici elementi: titolo abilitativo o autocertificazione per edilizia libera, comunicazione alla Asl, visura catastale ante-operam o storica, fatture e quietanze di pagamento, asseverazioni tecniche e di congruità dei costi, delibera di approvazione e tabella di ripartizione delle spese per i condomini, documentazione ecobonus nei casi richiesti, visto di conformità, attestazione "anti-riciclaggio", documentazione antisismica, contratto d'appalto.

**Tranne i casi di dolo, il concorso dell'acquirente è escluso se ci sono i documenti elencati dall'articolo 121**

**Per le imprese il differenziale di prezzo è soggetto a prelievo mentre per i privati non è rilevante**



# Professionisti, così il nuovo Fisco

## Verso la riforma

In arrivo interventi su regole per le spese, ritenute e aggregazioni fra gli studi

Cambiano determinazione del reddito e disciplina degli immobili strumentali

Cambia il fisco di professionisti e autonomi. E lo fa avvicinandosi, per quanto riguarda i criteri, alla tassazione dei dipendenti. La rivoluzione sta tutta in un principio, quello dell'onnicomprendività: tutte le somme conseguite nell'esercizio dell'attività formeranno il reddito. Nuova disciplina in arrivo anche per ritenute, gestione delle spese e aggregazioni. Mentre, infine, nasce la categoria degli immobili relativi all'arte o professione: il bene è strumentale se riportato nei registri.

**Marco Mobili** — a pag. 2



# Professionisti: cambia il fisco su immobili, spese e società

**Riforma.** Il decreto attuativo della delega riscrive le regole di calcolo del reddito degli autonomi che sarà onnicomprensivo come per i dipendenti

**Marco Mobili**

Il reddito di lavoro autonomo diventa onnicomprensivo. Parte da qui la rivoluzione della tassazione sul reddito dei professionisti. In sostanza davanti al fisco autonomi e dipendenti nella determinazione del reddito saranno uguali. Con il decreto attuativo della delega fiscale dell'articolo 5, infatti, la tassazione del reddito di lavoro autonomo seguirà il cosiddetto criterio dell'onnicomprendente: tutte le somme e i valori, a qualunque titolo conseguiti nell'esercizio dell'attività artistica o professionale, concorreranno alla formazione del reddito. Una semplificazione radicale. Il reddito da tassare sarà dato dalla differenza tra tutte le somme e i valori conseguiti nello svolgimento dell'attività e l'ammontare delle spese sostenute nello stesso periodo d'esercizio dell'attività.

Il decreto attuativo, che con tutti gli altri sarà definito dal Mef entro la fine del mese di settembre e su cui gli esperti delle commissioni di studio ultimeranno i lavori il prossimo 20 settembre, interviene prevedendo anche l'esclusione dalla determinazione del reddito dei professionisti dei corrispettivi percepiti in caso di cessione della clientela o di altri beni immateriali. Inoltre saranno esclusi dal calcolo del reddito anche i contributi previdenziali e assistenziali a carico del soggetto che li corrisponde, il rimborso delle spese sostenute dall'artista o dal professionista per l'esecuzione dell'incarico e addebitate analiticamente al committente e anche il riaddebito ad altri lavoratori autonomi delle spese sostenute per l'uso comune di immobili strumentali all'esercizio dell'attività.

In linea con i principi della legge de-

lega si punta a superare le criticità fino ad oggi riscontrate sul fatto di considerare compensi anche le spese a carico del committente che quest'ultimo rimborsa al professionista o all'artista. Spese, queste, che restano in deducibili per il lavoratore autonomo.

Altra novità attesa dal mondo degli ordini professionali è il peso che assumono le operazioni straordinarie agli occhi del fisco e in particolare dei conferimenti in società per chi svolge attività professionale. Con la riforma il decreto attuativo punta a introdurre la neutralità fiscale di queste operazioni: nessun realizzo di plusvalenze o minusvalenze per i conferimenti dell'attività professionale. Quest'ultima, secondo le prime indicazioni, potrà includere anche la clientela tra le attività immateriali.

La rivoluzione per i lavoratori autonomi riguarderà anche la gestione degli immobili del professionista ai fini fiscali. Il decreto introduce la nuova categoria dei beni immobili relativi all'arte o professione. Il che vuol dire nei fatti che gli immobili, compresi quelli utilizzati promiscuamente sia per l'attività professionale sia per la vita familiare, sono considerati strumentali all'attività se sono riportati nel registro dei beni ammortizzabili o nel registro degli acquisti Iva. Principio, questo, che vale anche se il bene immobile è in leasing.

Per gli immobili strumentali o promiscui non indicati nei registri non ci sarà nessun effetto su plusvalenze e minusvalenze, così come sarà prevista l'indeducibilità delle quote di ammortamento del costo e di eventuali canoni di leasing. L'indeducibilità per questi immobili non "registrati" si estende anche alle spese sostenute dal professionista per ammodernamento, ristrutturazione

e manutenzione straordinaria.

Novità anche sul fronte degli ammortamenti. Con il decreto attuativo si vuole eliminare la disparità di trattamento tra l'acquisto in proprietà e quella in locazione finanziaria degli immobili strumentali e di quelli adibiti a uso promiscuo. Saranno deducibili le quote di ammortamento nella misura del 50% per gli immobili promiscui sempre se i beni sono iscritti nel registro dei beni ammortizzabili o in quello degli acquisti ai fini Iva.

Il decreto attuativo in arrivo, inoltre, cerca di azzerare anche un'altra criticità del sistema nella tassazione del reddito da lavoro autonomo. Si tratta dell'obbligo di ritenuta sulle somme che, pure se incassate dal professionista, non vanno a incrementare il reddito imponibile vista la deducibilità delle somme rimborsate analiticamente dal committente. Le spese di viaggio, trasporto, vitto e alloggio o i rimborsi chilometrici diventeranno irrilevanti per il calcolo del reddito.

Rivisti, infine, anche i criteri di deducibilità delle spese non rimborsate dal committente. Queste potranno essere dedotte dal professionista a partire dalla data in cui il committente ha fatto ricorso o è assoggettato a uno degli istituti della crisi d'impresa e l'insolvenza o a procedure estere equivalenti.

Non solo. Le spese resteranno deducibili anche nel caso in cui la procedura esecutiva nei confronti del committente sia rimasta infruttuosa ovvero quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto.

Per i rimborsi di modesta entità, quelli non superiori a 2.500 euro, infine sarà prevista la deducibilità dei costi sostenuti se entro un anno dalla loro fatturazione il committente non ha provveduto al rimborso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nasce la categoria degli immobili relativi all'arte o professione. Il bene è strumentale se riportato nei registri**

# 1.000.000

## CHI RESTA ALL'ESTERO

La cooperative compliance, come prevista dalla delega fiscale, si estende anche alle persone fisiche che mantengono la residenza all'estero

In questo caso si fa riferimento a una soglia di accesso di reddito pari o superiore a un milione di euro «posseduto» in Italia (inclusi i redditi assoggettati a tassazione alla fonte)

## LE ALTRE NOVITÀ

### Operazioni straordinarie

Il decreto attuativo punta a introdurre la neutralità fiscale di queste operazioni: nessun realizzo di plusvalenze o minusvalenze per i conferimenti dell'attività professionale.

### Le voci escluse

Saranno esclusi dal calcolo del reddito i contributi previdenziali e assistenziali a carico del soggetto che li corrisponde, il rimborso delle spese sostenute dall'artista o dal professionista per l'esecuzione dell'incarico e addebitate analiticamente al committente

### Le spese

Spese di viaggio, trasporto, vitto e alloggio o i rimborsi chilometrici saranno irrilevanti per il calcolo del reddito



**Già a regime.** L'adempimento collaborativo in Italia riguarda le grandi imprese con ricavi o volume d'affari di almeno un miliardo.

## Norme & Tributi

Autonomie locali e Pa

# Dai collaboratori agli staff, sei strade per stabilizzare i precari dei Comuni

### Reclutamento

Gli ingressi sono considerati nuove assunzioni da inserire nei programmi del fabbisogno

Chance anche per i dirigenti scelti per via fiduciaria ex articolo 110 del Tuel

### Arturo Bianco

Sono ben sei le forme di stabilizzazione del personale precario utilizzabili nei Comuni, possibilità di recente estesa ai dirigenti. A questo si aggiungono le molte norme che consentono assunzioni a tempo indeterminato di Lsu ed Lpu.

Queste disposizioni hanno due dati comuni: non sono obbligatorie e determinano nuove assunzioni, quindi vanno comprese nel programma del fabbisogno del personale e di norma finanziate con le capacità assunzionali. Il dettato normativo non sembra consentire deroghe al vincolo della preventiva comunicazione (articolo 34-bis del Dlgs 165/2001) per l'assegnazione di personale pubblico

in disponibilità.

La norma chiave sulle stabilizzazioni è stata finora l'articolo 20 del Dlgs 75/2017. Essa prevede due forme di stabilizzazione. La prima è applicabile fino al 31 dicembre 2023 e riguarda i dipendenti assunti a tempo determinato con procedure concorsuali, anche superate presso altre Pa, che abbiano maturato a fine 2022 tre anni di anzianità negli ultimi otto. Il termine è al 31 dicembre 2023 per gli assistenti sociali. La seconda consente fino a tutto il 2024 la stabilizzazione dei titolari di un contratto di lavoro flessibile presso lo stesso ente (quindi anche i co.co.co. e gli assunti senza concorso) che hanno maturato a quella data, negli ultimi otto anni, almeno tre anni di assunzione nello stesso ente. Le due possibilità sono limitate agli enti che per l'intero 2012/2016 hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica.

Con l'articolo 3, comma 5 del Dl 44/2023 si ampliano la possibilità di stabilizzazione nelle regioni e negli enti locali, che possono effettuare fino a tutto il 2026 sulla base di un colloquio e degli esiti positivi della valutazione. I destinatari sono coloro che abbiano a quella data un'anzianità di almeno 36 mesi con la stessa Pa, assunti con procedure concorsuali e in possesso dei requisiti previsti dal Dlgs 75/2017.

Con il Dl 75/2023, articolo 28, comma 1-bis, viene previsto per i soli Comuni che chi maturerà 36 mesi di anzianità entro il 2026 possa essere stabilizzato con una riserva non superiore al 50%. Questa possibilità viene estesa al personale dirigenziale. Oltre al requisito della anzianità di 36 mesi negli ultimi cinque anni presso lo stesso ente, viene richiesto che l'assunzione sia stata effettuata «previo esperimento di procedure selettive e comparative». Il che consente anche la stabilizzazione di molti dipendenti e dirigenti assunti con l'articolo 110 del Tuel.

L'articolo 35, comma 3-bis, del Dlgs 165/2001 detta disposizioni che a regime, senza scadenza. Viene previsto che tutte le Pa possano stabilizzare personale precario nel tetto delle loro capacità assunzionali. Le procedure devono essere svolte tramite concorso, con queste due possibilità: la riserva fino al 40% dei posti per chi ha maturato presso lo stesso ente almeno tre anni di anzianità come lavoratore subordinato a tempo determinato, e la valorizzazione dell'esperienza almeno triennale presso la stessa Pa con un contratto flessibile nell'ambito di un concorso per titoli ed esami. La valorizzazione si concretizza nella possibilità di assegnare un punteggio esclusivamente a questo personale. L'opzione è applicabile agli assunti ex 90 e 110 del Tuel e ai co.co.co.

50%

### LA RISERVA NEI CONCORSI

Il Dl 75/2023 ha previsto nei Comuni la possibilità di stabilizzare i precari che matureranno 36 mesi di anzianità entro il 2026 con una riserva non

superiore al 50% nei concorsi. La chance riguarda anche i dirigenti e consente anche la stabilizzazione di molti dipendenti e dirigenti assunti con l'articolo 110 del Tuel.

